IL TEATRO FA BENE

IL LIBRO

Un progetto di **Jacopo Fo srl**,
realizzato con il sostegno ideativo organizzativo e finanziario di **Eni Foundation**
in collaborazione con **Medici con l'Africa CUAMM**

Jacopo Fo *s.r.l.*

eni foundation

MEDICI CON L'AFRICA CUAMM

Nome progetto: Il Teatro Fa Bene - O Teatro Faz Bem – Theater So Good
Paese in cui si realizza: Mozambico, Provincia di Cabo Delgado
Chi lo realizza: Jacopo Fo s.r.l. con il sostegno ideativo, organizzativo e finanziario di **Eni Foundation**, in collaborazione con **Medici con l'Africa CUAMM**.
Web: www.ilteatrofabene.it - www.oteatrofazbem.com - www.theatresogood.com
Produzione esecutiva: Jacopo Fo e Bruno Patierno

Redazione: Jacopo Fo, Tiziana Freti, Simone Canova, Bruno Patierno, Iacopo Patierno, Felix Mambucho
Editing e grafica: Gabriella Canova, Maria Cristina Dalbosco, Armando Tondo.

Photo Credits: Simone Canova (pagg. 12, 30, 32, 36, 37, 38, 40, 42, 44, 45, 59, 79, 80, 84, 88, 90, 94, 98, 99, 108)
Bruno Patierno (pagg. 4, 5, 10, 11, 18, 19, 24, 26, 34, 35, 46, 47, 48, 50, 52, 54, 56, 58, 60, 62, 64, 66, 67, 68, 70, 72, 73, 76, 78, 85, 90, 91, 96, 97, 100, 102, 104, 105, 106, 107, 110, 114, 118, 120, 122, 124, 126, 128, 129, 130, 132, 134, 136, 138, 139)
Johara Boncio (pagg. 14, 15, 16, 27, 28, 112)
Giulio Borgnolo (pagg. 2, 20, 22, 72, 82, 86, 116, 117, 140, 141)
Eni Foundation (pagg. 6, 7, 140)

Jacopo Fo srl • Marzo 2017

eni foundation

MEDICI CON L'AFRICA CUAMM

Jacopo Fo *s.r.l.*

INDICE

IL TEATRO FA BENE, UN PROGETTO REALIZZATO CON IL SOSTEGNO IDEATIVO, ORGANIZZATIVO E FINANZIARIO DI ENI FOUNDATION ..... *pag.* **7**

IL MOZAMBICO, UNA REPUBBLICA GIOVANE ..... *pag.* **9**

COSA STA SUCCEDENDO AD ALCATRAZ?
Perché proprio noi? ..... *pag.* **13**

NON REGALARE UN PESCE, INSEGNA A COSTRUIRE UNA CANNA DA PESCA! ..... *pag.* **17**

PRIMA MISSIONE IN MOZAMBICO, AFRICA..... *pag.* **21**
IL RITORNO IN MOZAMBICO E LA SELEZIONE DEGLI ATTORI ..... *pag.* **29**
IL TEATRO E LA SUA FORZA ..... *pag.* **33**

ECCOLI! BEN ARRIVATI! ..... *pag* **37**
DA DOVE COMINCIAMO?..... *pag.* **39**
La preparazione degli attori ..... *pag.* **41**
L'elaborazione del testo ..... *pag.* **41**
Cosa ho imparato da questa esperienza? ..... *pag.* **43**

STORIE DI VITA ..... *pag.* **47**
FELIX BRUNO LUIS CARLOS "MAMBUCHO" ..... *pag.* **49**
ADELINO GERALDO "MR. KEDO"..... *pag.* **55**
SAFINA ANSSUMANE ALI "MISS ZAIRA" ..... *pag.* **61**
ADELINO GONÇALVES "CUBA" ..... *pag.* **69**
ARLETE GUILHERMINA VICENTE BOMBE ..... *pag.* **75**
AGOSTINHO MAICO CHIPULA ..... *pag.* **81**
ANA BELA EMILIA JORGE ..... *pag.* **87**

LO SPETTACOLO! LE SCENOGRAFIE ..... *pag.* **93**
SI VA IN SCENA! ..... *pag.* **101**

KARINGANA WA KARINGANA! ..... *pag.* **109**
NON È FACILE PER ME RACCONTARE LA MIA STORIA..... *pag.* **119**
MI RICORDO ..... *pag.* **123**
SI PUÒ FARE ..... *pag.* **131**

I NUMERI DEL PROGETTO ..... *pag.* **137**

"Il teatro non è altro che il disperato sforzo dell'uomo di dare un senso alla vita", affermò Eduardo De Filippo.

È proprio attraverso il teatro, attraverso la sua straordinaria forza emotiva, che tra Mozambico e Italia prende vita e si afferma un progetto di collaborazione unico nel suo genere: il palcoscenico si trasforma in strumento di conoscenza e speranza...

AMBULANCIA
ABV 121 MC

IL TEATRO FA BENE

Un progetto realizzato con Il sostegno ideativo, organizzativo e finanziario di **Eni Foundation**

Eni Foundation è stata costituita alla fine del 2006 per promuovere e realizzare in Italia e nel mondo, iniziative di solidarietà sociale ed umanitaria nei settori dell'assistenza, della sanità dell'educazione della cultura e dell'ambiente rivolgendosi in particolare alle fasce di popolazione più vulnerabile tra cui i bambini, i soggetti più fragili e indifesi.

Eni Foundation si è dedicata, sin dall'inizio, alle aree del mondo in cui maggiore è la percentuale di bambini che in ragione delle difficili condizioni non hanno accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione, ad una alimentazione corretta o a condizioni igieniche-sanitarie adeguate.

Eni Foundation esprime il patrimonio di esperienze e know-how sviluppati dal Fondatore di Eni, Enrico Mattei, nei diversi contesti sociali e culturali del mondo. Nella convinzione che problemi complessi richiedano un approccio integrato, la Fondazione è aperta a collaborazioni e partnership, sia nelle fasi progettuali che di realizzazione, con altre organizzazioni (associazioni non governative, agenzie umanitarie, istituzioni e amministrazioni locali) di provata esperienza e capacità.

La missione di Eni Foundation è di promuovere la tutela dei diritti dell'infanzia attraverso la realizzazione di iniziative di solidarietà sociale che ne favoriscano il pieno benessere e sviluppo.

La Fondazione negli ultimi dieci anni ha realizzato importanti progetti in Ghana, Mozambico, Angola, Repubblica del Congo e Indonesia, promuovendo la tutela della salute come valore nodale per la crescita e lo sviluppo dei bambini.

Ogni progetto è stato realizzato coerentemente al contesto di riferimento valutando il quadro istituzionale e gli elementi socio-culturali, affinché prosegua nel tempo in modo autonomo anche attraverso lo sviluppo e il miglioramento delle competenze locali. Sono stati portati avanti con successo programmi per la riduzione della mortalità infantile che prevedono la vaccinazione contro le principali malattie, il miglioramento della salute materna e il rafforzamento dei servizi di medicina materno-infantile, ostetrica e neonatale. Ogni attività è stata supportata da specifici programmi di formazione del personale, medico, chirurgico infermieristico e direzionale.

TANZÂNIA
MALAWI
ZÂMBIA
ZIMBABWÉ
OTSWANA
ÁFRICA DO SUL
SWAZILÂNDIA
OCEANO ÍNDICO
CABO DELGADO
NIASSA
NAMPULA
ZAMBÉZIA
TETE
MANICA
SOFALA
INHAMBANE
GAZA
MAPUTO
PALMA
NANGADE
MOCÍMBOA DA PRAIA
MUEDA
MUIDUMBE
MACOMIA
IBO
QUISSANGA
PEMBA
MECÚFI
MECULA
SANGA
LAGO
MAVAGO
MUEMBE
MARRUPA
LICHINGA
MAJUNE
BALAMA
CHIÚRE
NAMUNO
NGAUMA
MAÚA
NIPEPE
ERÁTI
MEMBA
MANDIMBA
METARICA
MECUBÚRI
NACAROA
NACALA-A-VELHA
LALAUA
MUECATE
CUAMBA
MALEMA
MONAPO
ILHA DE MOÇAMBIQUE
MECANHELAS
RIBÁUÈ
NAMPULA
MECONTA
MOSSURIL
GURUÉ
ALTO MOLÓCUÈ
MURRUPULA
MOGINCUAL
MOGOVOLOS
NAMARROI
GILÉ
ANGOCHE
MOMA
MILANGE
LUGELA
ILE
PEBANE
MOCUBA
MAGANJA DA COSTA
MORRUMBALA
NAMACURRA
NICOADALA
MOPEIA
INHASSUNGE
CHINDE
CHIFUNDE
ANGÓNIA
MACANGA
MARÁVIA
ZUMBO
TSANGANO
CHIUTA
MÁGOÈ
CAHORA BASSA
MOATIZE
CHANGARA
MUTARARA
TAMBARA
GURO
CHEMBA
CAIA
MACOSSA
MARRÍNGUÈ
BÁRÙE
CHERINGOMA
GORONGOSA
MARROMEU
MANICA
NHAMATANDA
MUANZA
GONDOLA
DONDO
SUSSUNDENGA
BÚZI
CHIBABAVA
MOSSURIZE
MACHANGA
MACHAZE
GOVURO
MASSANGENA
INHASSORO
MABOTE
VILANKULO
CHICUALACUALA
CHIGUBO
FUNHALOURO
MASSINGA
MORRUMBENE
MABALANE
HOMOÍNE
PANDA
JANGAMO
MASSINGIR
GUIJÁ
CHIBUTO
INHARRIME
CHOKWE
MANDLAKAZI
MAGUDE
ZAVALA
BILENE
XAI-XAI
MANHIÇA
MOAMBA
MARRACUENE
NAMAACHA
BOANE
MATUTUNE
Lago Niassa
Rovuma
Lugenda
Messalo
Lúrio
Lago Chirua
Zambeze
Chire
Albufeira de Cahora Bassa
Albufeira de Massingir
Limpopo
Changane
Save
Maputo
Lichinga
Tete
Pemba
Nampula
Quelimane
Beira
Chimoio
Xai-Xai
Inhambane
Maputo
Trópico de Capricórnio
N
12°S
16°S
20°S
32°E
36°E
40°E

IL MOZAMBICO, UNA REPUBBLICA GIOVANE

di Simone Canova

La Repubblica del Mozambico (*República de Moçambique*) si trova nella parte sud-orientale del continente africano. Nazione indipendente dal 1975, il Mozambico è stato teatro di una lunga guerra civile terminata solo nel 1991. Alla sua storia si trova riferimento anche nella bandiera; a ognuno dei quattro colori lì presenti, infatti, è associato un elemento di rilievo per il popolo mozambicano: il verde rappresenta la ricchezza della terra, il nero l'Africa, il giallo le ricchezze del sottosuolo, il bianco la pace, e il rosso, appunto, la lotta per l'indipendenza dal Portogallo.

In una commistione culturale di varie etnie e diverse lingue, in Mozambico vivono circa 25 milioni di persone, per la maggior parte di origine Bantu. La densità abitativa è molto bassa: la popolazione si distribuisce infatti su una superficie di circa 800.000 kmq (circa due volte e mezzo quella italiana!). Sotto il profilo amministrativo il territorio è suddiviso in 11 province (*provincias*), di cui una è costituita dalla capitale Maputo, che gode dello *status* speciale di città-provincia e che da sola conta più di 1.200.000 abitanti. Le Province sono a loro volta suddivise complessivamente in 128 Distretti e questi si ripartiscono in circoscrizioni amministrative denominate *Postos Administrativos*.

La Provincia di Capo Delgado (Cabo Delgado), localizzata nell'area nord-est, al confine con la Tanzania, è la più settentrionale del Paese, a circa 2.000 chilometri dalla capitale Maputo; si compone di 17 distretti e la città di Pemba ne è la capitale.

Si tratta di una zona che presenta importanti indicatori di criticità per quanto attiene alla salute della popolazione, stimata in circa 1.700.000 abitanti. La distribuzione per diverse età mostra una maggior prevalenza della popolazione giovane: il 46% è al di sotto dei 15 anni, di cui il 17% sotto i cinque anni. Malaria, diarrea, polmonite, malnutrizione, HIV, TB sono le principali cause di morbilità e mortalità dell'infanzia.

Elevata la mortalità materna. In aumento la sieroprevalenza di HIV. Da menzionare la lebbra e la schistosomiasi tra le malattie neglette. La densità di infrastrutture e di personale sanitario qualificato è ancora al di sotto degli standard previsti dal locale Ministero della Sanità (MISAU): si spiega così anche la circostanza che i tassi di copertura delle prestazioni della salute riproduttiva e infantile siano al di sotto della media nazionale.

Della Provincia di Cabo Delgado fa parte anche il Distretto di Palma, un'area costiera che si affaccia sull'Oceano Indiano. La popolazione conta poco meno di 60.000 abitanti, la metà dei quali è concentrata nella città di Palma, mentre la rimanente è dispersa sul territorio. La rete delle comunicazioni e dei trasporti è molto povera.

L'attività economica principale è la pesca.

Qui gli effetti dell'impulso economico in atto nel Sud del paese sono poco percepibili. Con una speranza di vita attorno ai 38 anni e una mortalità infantile di circa 300 neonati su 1.000, la provincia di Cabo Delgado – e con essa il distretto di Palma – si situano sui gradini più bassi della statistica del Paese.

La storia che stiamo per raccontarvi, e più in generale il progetto de Il Teatro Fa Bene, è ambientata proprio in questa zona del Mozambico. Ma prima ancora qualche parola sugli accadimenti che hanno portato alla nascita di questa giovanissima repubblica africana.

Due le date che segnano la storia recente del Paese:

25 giugno 1975, il FRELIMO (Fronte di Liberazione del Mozambico) vince una decennale guerra contro i coloni e il Mozambico si autoproclama indipendente dal Portogallo. Due anni dopo il FRELIMO si trasforma in un partito politico marxista e il generale Samora Machel diventa il primo Presidente del Mozambico libero.

Il presidente Machel si allinea politicamente con l'Unione Sovietica dando spazio anche ai movimenti anti-apartheid del Sudafrica e della Rhodesia. Così questi stessi Paesi, appoggiati dagli Stati Uniti, finanziano la costituzione del RENAMO, un esercito anti-comunista di liberazione. Gli attacchi del RENAMO iniziano nei primi anni ottanta e in breve tempo in Mozambico è guerra civile. Una guerra civile che durerà altri dieci anni e provocherà oltre un milione di morti, il 95% tra i civili, con conseguenze umane ed economiche disastrose. Il Mozambico è in ginocchio, la guerra ha distrutto tutto, scuole, ospedali, strade, addirittura la fauna è decimata.

4 ottobre 1992: a Roma, grazie alla mediazione del governo italiano e della Comunità di Sant'Egidio, vengono firmati gli accordi di Pace tra FRELIMO e RENAMO, viene impostato un nuovo sistema multi-partitico e negli anni successivi il FRELIMO si conferma sempre partito di maggioranza nel Paese.

Oggi: il Mozambico è a tutti gli effetti un Paese in via di sviluppo, in pieno sviluppo. Il sistema sanitario, che grazie al progetto Il Teatro Fa Bene siamo riusciti a vedere da vicino, ma anche il sistema scolastico, il sistema idrico, stradale, energetico sono deboli.

È dunque questa terra piena di fascino, dove la società in trasformazione conserva intatte antiche e suggestive tradizioni ma ancora forti sono le sue interne contraddizioni, la sede che Eni Fundation, Medici per l'Africa CUAMM e la Libera Università di Alcatraz hanno privilegiato per il progetto "Il Teatro fa Bene".

COSA STA SUCCEDENDO AD ALCATRAZ?

di Jacopo Fo

Si sta attuando un progetto che già nel nome racconta il suo intento: "Il Teatro fa Bene".

Abbiamo scoperto che esiste un'area nel nord del Mozambico, una delle zone più difficili e selvagge, giungla del pianeta, dove grazie a Eni Foundation e a Medici con l'Africa Cuamm, un'organizzazione missionaria cattolica di Padova, esiste un'assistenza sanitaria di qualità, vi sono due sale operatorie moderne e attrezzate, è garantita la distribuzione gratuita di medicine, ci sono una casa per le donne in attesa del parto e quattro ambulatori nei piccoli villaggi.

Ma la popolazione, a causa del retaggio di secoli di colonialismo brutale, è diffidente verso queste strutture moderne. Ricevono le medicine e poi succede che le buttino via perché non si fidano della medicina occidentale.

Siamo stati invitati da questi medici che lavorano sul campo a immaginare la possibilità di attuare, attraverso il teatro, un progetto che dia maggiore informazione sulla validità della medicina moderna.

A prima vista sembra un progetto molto difficile, perché si pensa che in una situazione così "arretrata" portare il teatro sia una follia.

E invece abbiamo scoperto che proprio in quest'area del Mozambico il teatro è uno strumento fondamentale di comunicazione. In pochissimi hanno la televisione, nella maggior parte dei villaggi non arriva l'elettricità ma sono tante le compagnie teatrali: pensate che su 25.000 abitanti ci sono più di venti compagnie teatrali che girano per i villaggi durante le feste, raccontano, fanno teatro di informazione. C'è una tradizione importante di narratori che durante le feste si alzano in piedi e, un po' come fa mio padre quando recita Mistero Buffo, raccontano storie che sono la continuazione di una tradizione antichissima.

Perché proprio noi?

Perché sono anni che ci occupiamo di Africa!

Abbiamo fatto un libro sulla storia dell'opposizione degli africani allo schiavismo, dove si racconta che proprio nell'area del Mozambico e dell'Angola c'è stata la più forte resistenza ai mercanti di schiavi.

Ed è una resistenza che vince perché in quell'area le popolazioni hanno una forte cultura matriarcale. Ancora oggi, per esempio, nell'area di Palma è il marito che si sposta a casa della moglie e non viceversa.

Nel 1500 questa cultura era molto forte, e lo fu in particolare presso tra un popolo straordinario: il popolo San, composto da molte etnie diverse unite da una lingua e costumi simili.

Sono loro che, grazie alla migrazione ini-

ziata intorno al 10000 a.C., introdussero le tecniche della pesca organizzata. In pratica costruivano canali artificiali bloccati da fascine di legno, così da fare uscire l'acqua lasciando i pesci in trappola. Ed è da questa tecnica di pesca che probabilmente è nata l'agricoltura: ne abbiamo testimonianza nello stesso linguaggio comune. Molti termini che riguardano l'agricoltura in tutto il mondo derivano dal ceppo linguistico San e li troviamo in Egitto, in Europa, in India, in Cina e addirittura presso gli Olmechi in Messico.

Questa popolazione mi ha appassionato tantissimo e ci siamo resi conto che la loro storia è praticamente sconosciuta.

C'era quindi da parte mia, e di tutto un gruppo di lavoro con cui collaboro da anni, un grande interesse per l'Africa in generale e in particolare per quest'area, per cui quando abbiamo saputo che stava per essere organizzato un progetto di Eni Foundation e di Medici con l'Africa Cuamm - una straordinaria organizzazione di missionari e di medici - riguardante il teatro sanitario per l'Africa, ci siamo fatti avanti.

Dopo i primi contatti abbiamo trovato la disponibilità a prendere in considerazione la nostra professionalità, le nostre capacità sia teatrali che organizzative; abbiamo dato il via a colloqui sia con persone che stavano in Italia, medici e organizzatori di questi due gruppi, sia con i medici che stavano in Mozambico nel distretto di Palma.

Via skype – che meraviglia la tecnologia moderna! – ci siamo parlati a lungo, scambiandoci informazioni e abbiamo iniziato a farci un'idea dei problemi che queste persone si trovano ad affrontare in Mozambico: hanno a disposizione una struttura sanitaria di buon livello dal punto di vista tecnologico ma nei villaggi si ha poca fiducia nella medicina occidentale.

Di qui l'idea di usare il teatro per comunicare e parlare di sanità.

NON REGALARE UN PESCE, INSEGNA A COSTRUIRE UNA CANNA DA PESCA!

di Jacopo Fo

La solidarietà è una bella cosa. Ma quando si decide di dare una mano al prossimo spesso ci si trova di fronte a grandi difficoltà. Negli anni '60 le fotografie dei bambini biafrani ridotti a scheletri con pance enormi fecero il giro del mondo e provocarono un'ondata di sdegno a cui seguirono molte iniziative per porre fine a quell'ecatombe.

Grandi quantità di cibo furono raccolte e distribuite a quelle popolazioni. Un'azione certamente meritoria che però mandò in rovina un numero enorme di agricoltori: visto che il cibo veniva distribuito gratis nessuno comprava più i loro prodotti. Il numero dei diseredati crebbe a dismisura e di lì a breve furono molte più le bocche da sfamare. Ma contemporaneamente l'ondata emotiva di solidarietà, nei paesi ricchi, si era affievolita: arrivavano meno navi cariche di cibo, mentre c'era più gente che aveva fame. Fu un disastro dentro il disastro.

Da allora il movimento solidale ha fatto enormi passi in avanti e cercato sempre nuovi strumenti per aiutare le popolazioni senza creare gravi effetti collaterali.

E i risultati si vedono: nonostante che negli ultimi 100 anni gli abitanti di questo pianeta siano quadruplicati, il numero dei morti per fame si è ridotto del 50% negli ultimi 20 anni. Non esiste luogo dove non sia all'opera qualche gruppo di cooperanti e le stesse popolazioni locali sono riuscite spesso a inventare modi per aiutarsi da sole, ottenendo risultati importanti, come nel caso delle banche dei poveri, che assistono oggi più di 200 milioni di donne.

Questi risultati ci incoraggiano a fare di più per cancellare le peggiori piaghe del mondo e a farlo stando molto attenti perché i problemi che abbiamo di fronte nelle aree depresse sono molto complessi.

Parlando con i dottori che lavorano a Palma abbiamo scoperto che l'ostacolo maggiore che si incontra nell'offrire cure è semplicemente la diffidenza verso la medicina occidentale. Non si tratta di irrazionalità.

Il Mozambico è stato sotto la dominazione portoghese fino al 1975 ed è una giovane repubblica presidenziale che sta costruendo il proprio sistema sanitario. La forte presenza della medicina tradizionale unita alla poca fiducia verso i metodi di cura occidentali rappresentano un grosso ostacolo al dialogo.

I medici che agiscono in questa zona hanno da tempo dato vita a una serie di iniziative per superare questa diffidenza, agendo in modo non invasivo, ad esempio aprendo un dialogo intenso con i *curandeiros* locali per ottenere la loro collaborazione, al fine di far arrivare i malati più gravi alle strutture sanitarie. Questo approccio collaborativo ha dato buoni risultati ma ancora molto c'è da fare.

Abbiamo perciò studiato un progetto che partisse dal teatro sfruttando la forza emotiva di questo strumento.

La scelta del teatro deriva dal fatto che in questi villaggi esistono molte compagnie amatoriali che animano le feste e intervengono nelle scuole. Il teatro, la musica e la danza sono le forme d'arte più diffuse e sentite.

Fatta questa scelta abbiamo iniziato a studiare la situazione culturale del paese: quali sono le chiavi comiche e drammati che in uso? In altre parole, che storie vengono raccontate nella tradizione teatrale, quali personaggi sono utilizzati?

Questi interrogativi sono essenziali, perché non avrebbe senso esportare il nostro teatro. Abbiamo subito pensato che poteva essere utile lavorare insieme agli attori dei villaggi e collaborare per potenziare quel che già viene fatto, offrendo la nostra esperienza e fornendo loro anche mezzi economici e motivazione. All'inizio è stato tutto complicato, un po' per lo scoglio della lingua ma soprattutto per i diversi modelli culturali. Alla richiesta di notizie sulla tradizione teatrale locale se ne usciva con l'impressione che questa quasi fosse assente. In realtà era difficile parlarne perché pareva strano che noi ricercassimo proprio le forme di teatro dei villaggi, quelle tradizionali, che erano da molti considerate moduli di scarso interesse per noi europei. Invece era esattamente ciò che ci interessava.

Lentamente è emersa la presenza non solo di molti gruppi di attori che producevano loro testi in stile tradizionale ma anche l'esistenza, che sospettavamo, di personaggi e strutture narrative universali: ad esempio il Trickster, una figura comica per molti versi assimilabile al nostro Arlecchino.

Una leggenda burkinabè racconta che un giorno il baobab face uno sgarro a uno spirito e questi si vendicò sradicandolo e ripiantandolo a testa in giù. Da quel giorno i baobab hanno assunto la loro tipica forma, con i rami che sembrano radici.

Un'altra leggenda racconta che il baobab fu uno dei primi alberi creati da Dio. Quando però vide la successiva pianta creata, una palma slanciata verso il cielo, il baobab cominciò a brontolare, perché voleva essere alto come lei. Dio ascoltò le sue lamentele e lo fece crescere; ma questi aveva appena raggiunto l'altezza della palma, quando vide la spettacolare fioritura della Flamboyant, e si lamentò che lui non aveva fiori. Dio provvide un'altra volta, e dotò anche lui di fiori. Ma non era ancora abbastanza: il baobab si mise infatti a piagnucolare che lui, a differenza del fico, non aveva frutti. Questo fu troppo pure per la pazienza del Creatore che, in un accesso d'ira, sradicò il baobab dalla terra e ce lo riscaraventò con la chioma in giù e le radici per aria.

PRIMA MISSIONE IN MOZAMBICO, AFRICA

di Simone Canova

Prima missione esplorativa in Mozambico, itinerario: Maputo, Pemba, Palma
Obiettivo: conoscere le compagnie teatrali del Paese, visitare i villaggi target del progetto, analizzare i bisogni a cui il progetto deve rispondere e le loro cause attraverso il confronto con le comunità locali e le autorità sanitarie.

Ormai sono decine le riunioni, incontri e videochiamate tra il personale di Cuamm e di Eni Foundation presente in Mozambico e noi, del gruppo legato alla Libera Università di Alcatraz... Tutto è spiegato, tutto è deciso ed è arrivato il momento di diventare operativi sul campo: deve partire la prima missione in Mozambico!

Solo un viaggio in quella splendida terra, infatti, avrebbe permesso a noi italiani di conoscere e "toccare con mano" la loro cultura, il loro teatro, le loro storie.

Il Mozambico è un Paese con grandi difficoltà ed è di una bellezza straordinaria.

Foreste, palme, mare, spiagge e colori, che colori!

Le donne che vestono in modo tradizionale indossano coloratissimi tessuti, chiamati capulane, che usano come gonna o vestito intero, fino al copricapo. Il colpo d'occhio è qualcosa di unico, veramente africano!

Le strade sono affollate, ovunque c'è qualcuno che chiacchiera, a fianco uno lavora, bambini che giocano - quanti bambini! - e donne che trasportano acqua o legna sulla testa.

Passeremo molto tempo in auto durante questo primo viaggio in Mozambico, tra città e villaggi.

L'obiettivo della prima missione in Mozambico è "semplice": scoprire e conoscere. E così è andata...

Viaggiammo da sud verso nord, passando inizialmente per la capitale Maputo.

Avevamo alcuni contatti con compagnie teatrali della città: il gruppo Luarte, il Teatro Avenida, l'associazione Machaka, il CTO (Centro de Teatro do Oprimido). Furono Manuela Soeiro e Vitor Raposo, fondatori dell'Avenida, a dirci che non c'era molto di più in Mozambico: il teatro professionale mozambicano si esaurisce lì.

Iniziammo le "audizioni" con il gruppo Luarte; la compagnia, guidata da Felix Mambucho, che impareremo a conoscere meglio nel corso di questa avventura, predispose per noi un vero e proprio spettacolo teatrale in una scuola. Il nostro primo contatto con il teatro mozambicano fu sulle violenze sessuali nelle scuole, altro che commedia dell'arte...

Anche il CTO organizzò per noi una per-

ABE 024 MC

formance: la storia di una ragazza che rimane incinta e diventa poi una prostituta.

I ragazzi di Machaka, perlopiù ballerini, ci presentarono invece due danze, una tradizionale e una per denunciare il problema dei bambini di strada.

Tutti si dissero disponibili a partecipare con noi al progetto ma era già ora di fare le prime scelte: chi ci aveva colpito di più? Quali considerazioni potevamo già fare sul teatro mozambicano?

Fu il secondo incontro con Luarte a illuminarci. Felix, Arlete e gli altri hanno esperienza di teatro su palcoscenico, teatro di strada, teatro nei villaggi dove fanno prevenzione e informazione sulle situazioni di emergenza (alluvioni, epidemie). Davanti ai nostri occhi sono riusciti a coinvolgere nello spettacolo almeno 200 studenti, ragazzi, che ridevano alle situazioni più "comiche" (una buffa camminata, una smorfia). La performance di Luarte è stata l'unica che ci ha fatto anche un po' ridere...

Discutendo con loro del progetto - uno spettacolo teatrale con precise e semplici informazioni sanitarie - emergevano già le prime idee da sviluppare e i primi ostacoli che avremmo incontrato: la lingua, l'analfabetismo, per non parlare delle difficoltà logistiche, quali le strade che oggi ci sono, e che domani (quando piove) non ci sono più...

In più Felix capiva addirittura un po' di italiano, con un mix di portoghese, spagnolo, inglese e italiano ci capivamo alla perfezione.

Sì, avremmo collaborato con Luarte.

Partimmo verso il nord del Mozambico, in aereo fino a Pemba, per l'incontro con Vitor Raposo del Centro Tambo Tambulani Tambo. Attore teatrale, regista, scenografo e costumista, conduttore radiofonico, scrittore, musicista: Vitor è un po' tutto.

"Conosci gruppi teatrali nella zona di Palma?"

Ride... Non ce ne sono, nei villaggi ci saranno sicuramente ragazzi che fanno teatro tra di loro ma compagnie professionali zero, teatri zero, scuole (di teatro) zero.

Vitor rimarrà per tutto il progetto una sorta di "consigliere". Nel primo incontro ci spiegò che nel teatro tradizionale mozambicano si usano animali (finti ovviamente, simbolici) e maschere, vengono raccontate molte favole per bambini, che poi nella morale hanno il messaggio informativo, e sono presenti figure tradizionali come il Curandero, il guaritore del villaggio.

Ci chiarì che si può prendere in giro il poliziotto corrotto ma non il guaritore.

Dai grattacieli di Maputo, alle case in mattoni di Pemba, alle capanne in legno e terra di Palma: a 40 km dal confine con la Tanzania, Palma e altri 4 villaggi vicini, sono il target del nostro progetto: lo spettacolo verrà portato in scena qui, dovremo informare le donne e gli uomini di questa zona, utilizzando la loro lingua e rispettando la loro religione.

La questione della lingua e della comunicazione è centrale. Incontrammo la dottoressa Yara. direttrice del Centro di Salute di Palma, l'ospedale più grande della zona, ristrutturato da Eni Foundation e gestito dal personale di Medici con l'Africa CUAMM.

Alla richiesta di raccontarci quali siano le maggiori difficoltà che incontra nel suo lavoro, senza esitare un secondo, rispose: "La comunicazione!". Lei e gli altri medici parlano in portoghese, le donne dei villaggi (l'ospedale di Palma è una struttura pensata soprattutto per l'assistenza materno-infantile) invece parlano solo le lingue locali, swahili o macua, maconde, macuè. Molto spesso queste donne sono analfabete e spaventate.

Enzo, medico Cuamm, ci raccontò che un giorno una donna, vedendo la macchina ecografa, scappò dall'ambulatorio urlando che il medico voleva operarla.

Non fanno il test della malaria perché han-

no paura che sia il test per l'Hiv e se risulta positivo rischiano l'emarginazione.

Non prendono le medicine perché non sanno cosa siano o pensano siano droghe, veleni.

Visitammo tutti i villaggi in cui avremo portato lo spettacolo, presentammo il progetto a capivillaggio, guaritori, medici, infermieri, autorità di Palma e ci furono fin da subito grandi attese.

Spiegammo che avremmo selezionato alcuni attori per portarli in Italia e fare formazione ad Alcatraz. L'amministratore di Palma ci disse che per questi ragazzi le possibilità di poter fare una formazione artistica professionale sono quasi nulle e chi riesce a organizzare un gruppo di attori si trova poi a non avere mezzi per spostarsi, fondi per allestire scenografie e costumi. Nascono molti gruppi e nel giro di poco tempo spariscono. Il governo, che qui è un po' sentito come un'entità lontana, e lo è, ogni tanto affida un incarico, una campagna di informazione ma non ci sono scuole, formatori, spazi attrezzati.

Le comunità si riunicono al centro del villaggio, sotto gli alberi, e improvvisano. Nel villaggio di Pundanhar si sono inventati la "discoteca": un armadio con dentro uno stereo, una prolunga per catturare la prima elettricità disponibile e una cassa. "Imitiamo le città per non farci mancare nulla", ci spiegarono.

Le visite ai villaggi ci permisero di stabilire già alcuni punti fermi: lo spettacolo sarebbe stato in lingua swahili, l'unica conosciuta in tutti i villaggi dato che è la lingua dei commercianti. Alcuni, ci dissero, forse non parlano lo swahili ma tutti lo capiscono.

Le location degli spettacoli saranno gli stessi luoghi dove le comunità si incontrano, vale a dire gli spazi ombreggiati dalle chiome di enormi alberi di mango: sarà certamente uno spettacolo all'aperto, non ci sono teatri e neanche spazi coperti abbastanza grandi, dobbiamo tenerne conto per evitare la stagione della pioggia. Di come allestiremo scenografie e quinte non si parla ancora, ci penseremo in Italia, ma nel frattempo facciamo centinaia di foto e la troupe video riprende tutto.

È già sufficiente il nostro arrivo in auto nei villaggi per suscitare l'interesse di molti, soprattutto dei bambini. Cosa succederà quando arriveremo con lo spettacolo teatrale?

Quante persone vivono in queste zone? Tra Palma e gli altri quattro villaggi target del progetto si arriva a circa 25mila persone, senza contare le zone periferiche dei villaggi periferici.

Agli spettacoli potrebbero esserci centinaia, migliaia di persone...

Abbiamo chiesto anche informazioni sulla religione: Palma è mista, musulmani e cattolici, solo uno dei villaggi è a maggioranza musulmana e per lo spettacolo dovremo tenerne conto.

Visitammo infine l'ospedale di Palma, il "motivo" del nostro progetto. Lo spettacolo teatrale ha lo scopo di promuovere l'ospedale di Palma e i centri sanitari dei villaggi. Qui le donne in gravidanza possono ricevere assistenza e consigli, possono fare analisi, partorire in condizioni igieniche ottime e in sale attrezzate.

Nell'ospedale di Palma, anche se più correttamente dovremmo chiamarlo Centro di Salute di Palma, sono presenti inoltre ambulatori per tutta l'assistenza postnatale e addirittura una *Casa de Espera* per le donne in gravidanza che arrivano dai villaggi più lontani. Qui possono abitare nelle ultime settimane prima del parto e trasferirsi in ospedale appena serve.

I medici del CUAMM vivono a fianco della struttura, formano medici locali e infermieri, gestiscono approvvigionamenti e rifornimenti, operano quando necessario, risolvono un sacco di problemi pratici... sono eroi!

MSC

IL RITORNO IN MOZAMBICO E LA SELEZIONE DEGLI ATTORI

di Simone Canova

Seconda missione in Mozambico, itinerario: Palma, Pemba, Maputo
Obiettivo: selezione degli attori locali protagonisti del progetto.

Al rientro dal primo viaggio in Mozambico abbiamo portato con noi una miriade di informazioni (per non parlare delle emozioni...) eppure non sono ancora sufficienti! Abbiamo conosciuto qualche realtà teatrale importante per il nostro progetto ma non abbiamo avuto modo di vedere performance dal vivo a Palma e nei villaggi, cioè nelle zone dove sarà di scena "Il Teatro fa bene".

Ci era stato spiegato che a Palma esistono gruppi teatrali, per lo più scolastici, ma non sappiamo cosa raccontino, che storie scrivano e come le recitino. Si parte dunque per un nuovo viaggio in quel meraviglioso Paese! Questa volta faremo il giro al contrario: iniziamo dai villaggi del nord, vedremo i gruppi all'opera e solo al termine ci ritroveremo a Maputo.

La preparazione di questa seconda missione ci ha riempito entusiasmo: grazie alle chiacchierate con Jacopo Fo e Mario Pirovano era chiaro il nostro obiettivo: cercare le chiavi comiche del teatro mozambicano, capire quali siano le situazioni che scatenano la risata, quali siano le scene divertenti...

Il personale e gli amici di Eni Foundation conosciuti nel corso del primo viaggio ci hanno permesso di organizzare un calendario di performance in cinque villaggi dove noi siamo gli spettatori! E dopo la visione, il lavoro più difficile: la selezione di un gruppo di giovani attori da far venire in Italia per due stages ad Alcatraz. Qui e con loro dovremo immaginare, scrivere, preparare e provare lo spettacolo che verrà poi portato in cinque villaggi di Cabo Delgado.

Ma intanto incontriamo nuovamente Felix, del gruppo Luarte di Maputo, di cui è coordinatore, responsabile, attore, regista, scrittore! Felix conosce bene il teatro mozambicano: per tutto questo periodo sarà il nostro *trait d'union* con le piccole realtà locali, sarà la "porta" che ci permetterà di accedere agli spettacoli teatrali e ai temi trattati.

Cominciamo con il ritrovare Vitor Raposo del centro culturale *Tambo Tambulani Tambo* di Pemba; lì assistiamo a due spettacoli, seguiti da una lunga chiacchierata, nel corso della quale abbiamo scoperto l'importanza delle fiabe e del simbolismo degli animali.

Vitor ci ha anche raccontato che qualche motivo ricorrente di comicità esiste: gli strafalcioni in portoghese, i falsi medici tradizionali che inventano riti per guadagnare soldi, gli spocchiosi che si vantano e poi vestono e parlano male...

Casting degli attori de
Il Teatro Fa Bene, Palma, Mozambico

Ciò che ci ha spiegato Vitor trova esatta conferma a Palma... conferma al contrario, perché ai due spettacoli a cui assistiamo, che hanno il fine di portare "messaggi", non ride proprio nessuno. Eppure Adelino Geraldo, uno degli attori che abbiamo visto sul palco il primo giorno, e Ana Bela, della compagnia *Grupo do funzionarios*, avrebbero talento: capiamo ben presto che qui manca del tutto la formazione.

Gli argomenti degli spettacolini andavano dall'abbandono scolastico, alle gravidanze premature, tutti problemi molto importanti, trattati in modo troppo didascalico.

Il pubblico ride per gli oggetti di scena, ride se uno degli attori improvvisa una danza, ma i testi, i canovacci sono molto seri. Non troviamo una figura comica ricorrente. Stavamo cercando l'Arlecchino mozambicano attorno cui costruire la nostra storia. Il teatro di Jacopo Fo, come prima quello dei suoi genitori, è teatro della Commedia dell'Arte.

Lasciata Palma e visitati i villaggi di Pundanhar e Quionga – con relativi spettacoli – il quadro che ne emerse era decisamente più chiaro: gli spunti divertenti ci sono, il pubblico partecipa numeroso e spesso interagisce con gli attori...

Insomma, avevamo qualche strumento in più, ora toccava il compito più gravoso: concludere il nostro casting. Avevamo visto recitare – tra tutti – quasi un centinaio di attori.

E ora, chi portare in Italia? Su chi investire per fare formazione e far partecipare attivamente a questo progetto? Chi coinvolgere nella stesura dello spettacolo, nelle prove e poi nella successiva tournée? Alla fine delle selezioni avrebbe dovuto uscire un gruppo di 6, massimo 7 ragazze e ragazzi!

Non è stato facile: per molti di loro, ragazzi di villaggio, questa avrebbe potuto essere l'unica occasione di formazione nella loro vita.

Per fortuna, quanto meno all'inizio, qualche direttiva chiara ci ha permesso una prima "scrematura": niente minorenni; necessità di conoscere il portoghese e lo swahili; alfabetizzazione; e disponibilità ad affrontare il lungo viaggio per l'Italia e il duro lavoro che li aspetta.

Partiamo dalla compagnia dei funzionari pubblici. Agostinho è il più talentuoso del gruppo, insegna, ha i documenti di identità, ha una vena comica tutta da scoprire. Selezionato.

Ana Bela ha uno dei sorrisi più belli del mondo, incantatrice, voce in falsetto, bella capacità di movimento. Selezionata.

Adelino Geraldo e Safina: sono giovani, lui scrive ed è un rapper abbastanza noto in zona, anche lei canta, sogna di farlo come mestiere. Durante la performance è stata un po' timida ma nell'incontro successivo, durante gli esercizi, si è "accesa", conquistandoci. È l'unica che nel breve colloquio ha parlato di un sogno... Selezionati.

Adelino Gonçalves è una macchietta. Un comico nato nonché autorità nella zona, responsabile della cultura e degli eventi del Distretto di Palma. Si muove un po' a scatti, a volte chiaramente impostato, ma ha una voce... ragazzi che voce... quando recita il pubblico lo ascolta. In più è possente, domina la scena!

Agostinho, Anabela, Adelino junior, Safina, Adelino senior, Felix. Finora questi sono gli attori scelti, ci manca solo un'altra figura femminile, che incontriamo a Maputo: Arlete. Attrice con grande esperienza di palcoscenico, sempre di Luarte, l'abbiamo vista all'opera nella prima missione. È brava, sorridente, bella, le sue conoscenze e il suo aiuto ci permetteranno di lavorare meglio con le altre attrici, fornire loro un punto di vista femminile.

Ecco, questi sono i magnifici sette che ci raggiungeranno in Italia dopo poche settimane!

Vitor Raposo e la compagnika teattrale del Centro Tambo Tambulani Tambo, Pemba, Mozambico

IL TEATRO E LA SUA FORZA

di Jacopo Fo

Il primo passo da fare era, dal mio punto di vista, quello di verificare l'ipotesi da cui ero partito: immaginavo infatti che in Mozambico, grazie alla forte componente culturale matriarcale, la comicità fosse un elemento fondamentale. E invece dalle verifiche fatte sul posto, o per il tramite di internet, o ancora intervistando attori italiani andati a lavorare in Mozambico e interpellando studiosi, storici, letterati, specializzati in quell'area del mondo, sembrava emergere l'inesistenza di un teatro comico in Mozambico.

Non riuscivo a capire perché non trovassimo da nessuna parte un qualche elemento comico, eppure Arlecchino è un personaggio presente in tutto il mondo: esiste tra i nativi americani, tra gli Indiani dell'India, in Giappone, in Turchia, nei Paesi arabi.

È una presenza universale, un gioco, un canone della mente.

Ma in Mozambico non si riusciva a trovare nulla del genere... eppure doveva esserci: dovevamo quindi capire dove questa comicità fosse andata a nascondersi.

Anche per tradizione di famiglia ho fatto mia la convinzione che il comico abbia una marcia particolare, particolarmente interessante: questo non vuol certo dire che il teatro drammatico non vada bene... penso invece che il teatro comico abbia una potenza straordinaria! E noi avevamo l'obiettivo, attraverso il teatro comico, di sciogliere la paura e la diffidenza verso la medicina moderna.

In questo senso c'è da sottolineare, tra l'altro, che il lavoro di Cuamm e di Eni Foundation è molto prezioso: i medici non sono in contrapposizione con gli sciamani e le sciamane tradizionali, anzi, sono riusciti a integrarsi, ad avere un rapporto in cui riconoscono la reciproca capacità di affrontare alcuni casi. Anche il governo del Mozambico ha lavorato in questo senso, riconoscendo e certificando i *curanderos* che hanno una reale conoscenza della tradizione erboristica e dei riti, e invitandoli poi a relazionarsi con le strutture mediche diciamo moderne, utili soprattutto nei casi di emergenza.

In questo contesto credo che la comicità abbia molta più forza del teatro didattico perché aiuta a rimuovere una paura profonda, una paura che si è accumulata in secoli di esperienze negative, nella relazione con la conoscenza degli Europei e dei bianchi.

La differenza tra il teatro dell'arte e della commedia italiana e altre forme di teatro rispettabilissime, e profondamente diverse, sta nel fatto che l'attore sul palcoscenico ha una recitazione naturale, senza grandi artifizi, e d'altra parte vi è il rapporto costante col pubblico. Il pubblico non sta osservando lo spettacolo dal buco della serratura. È lì, e ogni tanto ci sono dei momenti in cui l'attore si rivolge al pubblico e lo fa intervenire e questo può diventare un momento di comicità.

È un teatro che si basa moltissimo sull'improvvisazione, in cui l'attore non è vincolato

a un testo blindato di cui non può cambiare nulla ma, al contrario, in cui si incoraggia il fatto che l'attore di sera in sera, entri, cambi, diventi altro, modifichi, ampli, restringa, a seconda del clima, del ritmo dato dall'attenzione e dalla partecipazione del pubblico.

Può sembrare un discorso assurdo ma posso assicurare che lo stesso identico spettacolo non è mai uguale proprio perché il pubblico non è mai uguale, e c'è uno strano meccanismo inconscio nel quale l'attore in qualche modo legge il linguaggio corporeo della platea.

Durante la seconda missione nei villaggi abbiamo trovato attori che avevano anch'essi, nella loro idea di teatro, questa caratteristica, questa qualità, questa particolarità: era una prerogativa fondamentale, non avremmo potuto realizzare quello che siamo riusciti a realizzare fino a oggi se non ci fosse stato questo prerequisito.

Gli attori mozambicani de Il Teatro Fa Bene provano lo Yoga Demenziale con Jacopo Fo, Libera Università di Alcatraz

ECCOLI! BEN ARRIVATI!

di Simone Canova

Dopo le settimane di lavoro per preparare i documenti necessari a farli uscire dal Mozambico ed entrare in Italia, a preparare tutta la logistica necessaria per il loro soggiorno, finalmente ci siamo, è l'ora!

Sono all'aeroporto di Roma Fiumicino, Terminal 1, e fra qualche minuto da dietro le porte scorrevoli comparirà la compagnia teatrale de "Il teatro fa bene", 5 attori amatoriali del Distretto di Palma più due attori professionisti di Maputo. Durante il viaggio sono stati accompagnati da Iacopo e dal resto della troupe video, Paolo e Daniele. Forse non serviva che io venissi fino a Roma ma non voglio perdermi il loro volto, la loro reazione al primo impatto con l'Italia.

Ed eccoli!

Arlete, Safina, Ana Bela, Felix, Adelino (junior), Adelino (senior) e il professor Agostinho, impeccabile nel suo abito con camicia, giacca e cravatta. "Ahora" (già riparlo portoghese) siamo sul pulmino. Li ho guardati sorridermi e sorridersi, seguire scorrere il panorama fuori dai finestrini e poi crollare addormentati.

Dormono tutti, le uniche parole che siamo riusciti a scambiarci sono state che stanno bene e che sono esausti.

Il loro viaggio è iniziato giorni fa, quasi una settimana, prima da Palma a Pemba, poi da Pemba a Maputo per fare i visti e poi da Maputo verso l'Italia. Credo che loro si sentano come ci siamo sentiti noi la prima volta che siamo sbarcati in Mozambico: ti eri fatto un'idea poi la realtà è tutt'altro e inizi un'avventura che a tratti ti sembra un film.

Lunga chiacchierata con Jacopo Fo prima di cena, ora qui ci siamo tutti, italiani, mozambicani e tutti i partecipanti al progetto che non hanno avuto modo di andare in Mozambico personalmente. Hanno voluto che raccontassimo loro di nuovo il progetto, hanno fatto domande, abbiamo riso, Jacopo ha raccontato i canovacci di alcuni suoi pezzi teatrali e altre brevi storielle tradizionali, abbiamo chiarito quale deve essere l'obiettivo dello stage.

Che si mangia?

Riso Venere con gamberi e rucola, spiedini di pollo con zucchine, insalata di frutta, verdura e formaggio, melanzane gratinate, verdure crude, caramelle di pasta brisè ripiena di spinaci e ricotta, e zuppa inglese. Pensavo che l'alimentazione avrebbe potuto essere un problema... dai piatti puliti direi che mi sbagliavo!

DA DOVE COMINCIAMO?

di Jacopo Fo

Quando abbiamo iniziato a improvvisare un pezzo siamo partiti da un canovaccio, cioè dalla struttura, e ho chiesto agli attori di inventarsi le battute, i movimenti...

C'era qualche cosa che non funzionava e bisognava fare un grande sforzo per vedere che c'erano gli elementi che ci avrebbero portato a un buon risultato.

Anche se non ho mai pensato che non ce l'avremmo fatta, quando si lavora con l'arte e con gli esseri umani nulla è certo.

Ho avuto un momento di forte incertezza ed è stata anche fisicamente un'emozione forte: ma mi è servita per tirare fuori l'energia necessaria.

Quando avevo sette/otto anni stavo disegnando vicino a mio padre che a sua volta stava facendo il suo disegno e a un certo punto ho esclamato: "Questo disegno è brutto! Lo butto!" e mio padre mi ha detto: "No, fermo! È adesso che devi iniziare a pedalare, perché quando un disegno ti sembra brutto è il momento di trovare la soluzione per renderlo bello, ed è quello che succede sempre."

Ho visto mio padre e mia madre a un certo punto nella messa in scena di uno spettacolo andare in crisi e dover rovesciare tutto, inventare, buttar via le ipotesi iniziali e reinventarle. È esattamente quello che è successo in Mozambico, ed è esattamente quello che è successo durante il primo stage in Italia. Per mia fortuna so che il panico non è un punto di arrivo ma un punto di transito fondamentale, perché anche grazie alla paura e all'incertezza si riesce a mobilitare delle energie che sono poi essenziali per il risultato finale.

Nella mia vita io ho avuto spesso rapporti con persone che venivano dall'Africa nera e mi è sempre piaciuto capire i codici di comportamento. Ogni popolo ha una sua modalità, anche ogni gruppo etnico.

Sono cresciuto in una famiglia di attori ma frequentavo anche i peggiori teppisti ed ero fisicamente gracilino e molto pauroso.

Riuscire a capire come fare a non farsi mettere le mani addosso da una banda di banditi di strada presupponeva comprendere il loro codice, riuscire a capire quale comportamento andava oltre i loro limiti e li avrebbe fatti incazzare e cosa invece potevo fare per diventare in qualche maniera parte del loro gruppo.

Per prima cosa, quindi, sono stato abbastanza attento a cercare di capire sia loro, sia l'idea che avevano di me, di noi, di questo posto.

Mi sono affidato al fatto che proprio non sono razzista, anche perché so benissimo che tutti veniamo da cinque donne africane che sono state le madri della razza umana: "Eva era nera" non è una battuta.

Ho cercato di avere il massimo rispetto: ok, quello ce l'ho di base per tutti gli esseri umani, intendo il massimo di rispetto per le differenze: non c'è niente che faccia incazzare un nero come essere trattato con condiscendenza, come se fosse uno da rispettare di più del dovuto o da rispettare di meno,

la cosa difficile è costruire un rapporto paritario.

Al primo impatto ero occupato ad ascoltare le sensazioni: perché ascoltando le sensazioni si attiva una serie di risorse della mente animale, irrazionale; non ho pensato a nulla, non ho dato nessun giudizio.

Nei giorni successivi ho iniziato a rendermi conto che i ragazzi mozambicani avevano alle spalle storie incredibili, con una determinazione che se riuscissero a imbottigliarla e venderla ai giovani italiani usciremmo dalla crisi in tre mesi, e con un codice di comportamento molto interessante. Mi ha proprio affascinato il loro modo di creare una relazione con noi.

Da parte loro c'era molta attenzione, perché noi eravamo anche i loro datori di lavoro.

In quel momento noi stavamo pagando un gruppo di attori per realizzare uno spettacolo, quindi c'erano diciotto livelli diversi di interazione ed è straordinario il livello di cultura della relazione in loro.

Credo che sia nato un rapporto proprio d'affetto. Sono sette persone che adoro!

Lavorare insieme è una musica, perché si è creato un gruppo di persone con un obbiettivo pazzesco: in quindici giorni, partendo da zero, mettere assieme, fare una valutazione della situazione loro, della situazione nostra, conoscenza reciproca, ideare, selezionare gli argomenti di cui parlare, trovare un canone di comunicazione tra noi, un canone di comunicazione sul quale costruire uno spettacolo, scriverlo, provarlo, uniformare il concetto del modo di recitare, i movimenti, le musiche, le scene, i costumi... in 15 giorni!

Abbiamo fatto proprio un doppio salto mortale carpiato con pernacchia volante.

La preparazione degli attori

Non volevo fare i soliti esercizi di teatro. A parte un piccolo set su come si utilizza la voce, che per altro in maggioranza usavano già benissimo, mi sono preoccupato di sottolineare la potenzialità della mente non razionale.

Tutti noi abbiamo capacità creativa, inventiva, che è quella del bambino: bisogna solo imparare come usare questa creatività mettendola al centro della sensibilità mentre si recita, mentre ci si muove, mentre si crea una relazione.

Così abbiamo fatto degli esercizi sulla respirazione, sui muscoli, sui riflessi istintivi ecc ecc. che sono giochi da bambini che in parte ho imparato proprio alle elementari.

Uso questi giochi nei miei corsi di "yoga demenziale", che di base è una buffonata straordinaria, però c'è una parte che riguarda alcuni meccanismi, ad esempio l'uso della forza. Dimostrare a una ragazza gracile come Safina che riesce a resistere alla spinta di uno grosso il doppio di lei, dà fiducia, e questa forza poi te la porti in scena.

Questa parte "scimmia", infantile, istintiva, irrazionale l'abbiamo quando balliamo, quando facciamo l'amore, quando assaporiamo un cibo, quando parliamo con un bambino, quando consoliamo una persona che soffre o qualunque altra cosa che abbia un aspetto empatico. È una grande risorsa.

Quindi ho fatto sperimentare alcune cose e mi sono fermato lì: molte altre tecniche di teatro prevedono giorni e giorni di ginnastica, di esercizi, lavoro sul fisico. Nella mia famiglia nessuno li ha mai fatti, è sempre tutto molto più semplice: "Ti metti lì, reciti come se parlassi normalmente". Ho aggiunto questa parte perché negli anni ho visto che sia che si lavori con attori, o con scrittori, con cantanti, ecc, questa parte fisico-mentale è utile.

L'elaborazione del testo

Per i primi tre giorni abbiamo chiesto agli attori mozambicani storie, aneddoti buffi della loro vita, le cose più diverse. Abbiamo chiesto di recitare i loro spettacoli, di farci sentire le loro canzoni.

Studio del testo teatrale con Mario Pirovano

Volevo capire qual è il loro gusto e non potevo partire dalla mia sensibilià comica.

A un certo punto a furia di chiedere, provare, divertirsi - complici anche i giochi che abbiamo fatto sulla muscolatura, sui riflessi istintivi, ecc. - si è creata un'atmosfera infantile e ci siamo rilassati. Nessuno di noi se la tirava, nessuno era lì per giudicare, per insegnare, per fare il papa, il guru, o qualunque altra cosa. Hanno iniziato così a venir fuori sempre più storie, i racconti che sentivano nel villaggio quando erano ragazzini e gli anziani del villaggio si alzavano in cerchio e raccontavano delle storie.

In una di queste storie si raccontava di una moglie che per imbrogliare il marito fa vestire l'amante da medico e poi d'accordo con la suocera spediscono il marito a cercare un'erba dall'altra parte del mondo... e da qui è nata l'idea.

Eccolo qui, finalmente il pesce aveva abboccato! Questa storia è un classico della commedia dell'arte. È un canovaccio che si trova ovunque nel pianeta.

Avevo il pesce da cucinare, una cosa in cui potevo entrare culturalmente e che faceva parte anche della mia storia. Quindi non stavamo portando qualcosa di straniero, di diverso, di estraneo, avevamo trovato un punto di contatto. Siamo partiti da questo racconto, e si è messo in moto il meccanismo.

Mi ero andato a rileggere una serie di ricerche fatte da mio padre su Arlecchino.

Una gag usata nello spettacolo è quella dell'iniezione sbagliata: il medico deve fare l'iniezione a un paziente ma per una serie di trovate, per il caos della situazione, l'iniezione viene fatta a un altro personaggio.

Questa gag era utilizzata da mio padre in uno dei suoi primi spettacoli "Gli imbianchini non hanno ricordi", ed era ancora più antica. Mio padre aveva preso queste gag dai canovacci degli spettacoli della famiglia di mia madre e io ho fatto esattamente la stessa operazione: ho ripreso quel patrimonio, l'ho attaccato a una situazione strutturalmente comica che a un certo punto troviamo in Boccaccio, troviamo in Arlecchino, troviamo nella tradizione del Mozambico, ho aggiunto quattro elementi e proprio a quel punto lì... è come in cucina, se hai trovato il pesce poi sai che c'è il rosmarino, il basilico, il sale, il pepe, due carotine, due cipolline, un po' di aglio e il pesce risulta buono.

Cosa ho imparato da questa esperienza?

È la prima volta che ho preparato uno spettacolo del genere. Mi sono trovato davanti a problemi pazzeschi: abbiamo lavorato in italiano, portoghese e swahili contemporaneamente con persone che vengono da un'altra cultura. Dovevo prendere tutto quello che avevo in testa e tradurlo, in una forma che fosse traducibile.

Il lavoro che abbiamo fatto sul testo è stato eccezionale perché io scrivevo delle cose e loro mi dicevano: no guarda! no!

È stato veramente un viaggio incredibile per tutti. Ognuno ha messo un suo mattone. Ho impostato il rapporto incoraggiando la critica, non mi sono messo su un altarino, sarei stato un cretino, in questa situazione io sono stato uno strumento nelle loro mani e non il contrario.

Ho seguito determinate regole: il comico si fa così, l'intonazione di una frase si fa colà perché è un'intonazione logica, come lo diresti a tuo cugino e se lo dici in un'altra maniera si perde il significato di quello che stai raccontando; ma al di là di questo aspetto più tecnico, in questo gruppo di persone tutti stavano pedalando con lo stesso ritmo e superando grossissime difficoltà.

Ho dovuto rompere le scatole a morte perché, comunque, una volta stabilito che quella scena va bene, bisogna farla perfetta, per cui la si deve ripetere 10, 20, 30, 40, 50 volte, è un lavoro da impazzire. Quando ripeti la stessa la cinquantesima volta... beh devi avere amore, rispetto e anche le palle, perché è facile dare fuori di matto.

Ah, ma i ragazzi mozambicani sono meravigliosi, sono veramente uomini e donne veri, lavoravano anche dopo cena. Al mattino io arrivavo e già stavano provando. Si vedeva la passione, l'interesse. Per loro era un'occasione esistenziale grande e secondo me, aldilà del risultato - cioè dell'impatto che il messaggio avrà nei villaggi, di quante persone andranno in ospedale e magari si salveranno la vita grazie a questo o quanti bambini potranno essere aiutati a nascere, o quante donne potranno non morire di parto... - rimane comunque il fatto che c'è stato uno scambio enorme e c'è stata la possibilità di dare delle occasioni, di aprire delle opportunità, dare degli strumenti.

Sono convinto, spero, non posso esserne certo, che questa contaminazione così come cambierà il mio modo di fare teatro, così cambierà il loro modo di fare teatro, è una crescita. È come aver dato martelli, cacciavite e pinze e aver ricevuto martelli cacciavite e pinze.

Esco da questa esperienza in piedi, nel senso che ha funzionato, il mio livello di autostima e di idea di quello che posso arrivare a fare è cresciuto in maniera pazzesca.

È un anno e più che noi lavoriamo a questo progetto ed essere arrivato qua con della gente contenta, soddisfatta e motivata e con un risultato secondo me egregio... beh, insomma... facciamoci i complimenti tutti.

STORIE DI VITA

di Tiziana Freti

Tiziana Freti, counselor del progetto “Il teatro fa bene”, ha raccolto le storie di vita dei sette attori mozambicani protagonisti dello spettacolo messo in scena in Mozambico.

NOT ALL

FELIX BRUNO LUIS CARLOS "MAMBUCHO"

"La Storia rivela il significato di ciò che altrimenti rimarrebbe una sequenza intollerabile di eventi"
(Hannah Arendt)

La mia storia ha 33 anni.

Sono mozambicano, nato a Maputo, cresciuto nel Barrio dell'Aeroporto.

Nel Barrio c'era tutto: l'asilo, la scuola, la chiesa, la mia casa.

Il mondo dei miei primi 15 anni iniziava e finiva lì.

"Protezione" è la parola chiave del racconto di quegli anni, la copertina calda che li avvolge.

È la protezione di mia madre e, soprattutto, quella di mio padre.

I loro gesti di affetto e il modo in cui loro si sono occupati di noi sono stati per me il solido ancoraggio alla realtà e all'amore, campo fecondo per ogni crescita.

In casa eravamo quattro figli: due fratelli più grandi di me, io e la mia sorella gemella.

Papà si prendeva cura di noi: ci accompagnava a scuola, ci veniva a prendere, ci controllava i compiti (siamo sempre stati promossi!) e soprattutto si sforzava di darci una prospettiva per il futuro.

In casa c'erano delle regole severe e non negoziabili.

Alle cinque del pomeriggio, qualunque giorno fosse e qualunque festività fosse, dovevamo essere tutti a casa.

Mi ricordo ancora lo sguardo avido e voglioso con cui guardavo giocare i miei coetanei a jaro-prins. Avrei voluto anche io sfidarli, dimostrare che anch'io sarei stato capace di saltare tutti i copertoni al primo salto.

Mi dovevo accontentare di guardare quel mondo dalla finestra!

In casa eravamo quattro bimbi e ci divertivamo fra di noi e, come tutti i bambini, eravamo un po' malandrini e ciascuno faceva le sue bricconate a danno degli altri.

Spesso nel Barrio, in quegli anni, improvvisamente mancava la corrente elettrica.

Se questo succedeva quando stavamo cenando, oltre alla luce spariva anche qualche pezzo succoso di carne.

Uno di noi, approfittando del buio pesto, se lo portava con mano lesta alla bocca. Non si scopriva mai chi fosse il malandrino... e a papà e a mamma forse non interessava neppure scoprirlo.

E poi venne il tempo in cui tutto cambiò...

Papà perse il lavoro, mamma iniziò a lavorare fuori casa, andava a vendere al mercato.

Papà si inventò un nuovo lavoro: cominciò a fare braccialetti, collane, orecchini.

Noi tutti lo aiutavamo, sono cresciuto fra i braccialetti e ancora adesso mi piace portarli.

In casa si andavano a delineare i ruoli che ognuno di noi avrebbe dovuto ricoprire secondo la visione paterna.

In questo "gioco" il più sfortunato fu il mio fratello maggiore.

Lui era un ragazzo calmo, riflessivo, le cui

PUSWA

decisioni arrivavano dopo lunghi ripensamenti e a volte non arrivavano affatto.

Era lui che subiva i continui rimbrotti di mio padre che non accettava questo comportamento, non lo riteneva consono a chi era primogenito.

Del resto che poteva fare mio fratello? Uno la stoffa decisionista ce l'ha o non ce l'ha... e lui non ce l'aveva.

Io cominciai a riempire gli spazi vuoti lasciati da lui.

Programmavo, agivo, dicevo sempre la mia su ciò che sarebbe stato giusto fare o non fare.

Volevo conquistare la stima di mio padre.

Tuttavia avevo la netta impressione che questa mia effervescenza lo mettesse in difficoltà e che, in fin dei conti, non ero come lui mi avrebbe voluto.

Qualcuno ha detto che la nostra vita è un pendolo che oscilla tra il bisogno di attaccamento e il bisogno di esplorazione.

Ormai avevo 15 anni: l'asticella del mio pendolo era stata ferma per troppo tempo sull'attaccamento e fu allora che si spostò velocemente sul lato opposto.

Il potere economico della mia famiglia si era indebolito. Papà iniziò a viaggiare per poter vendere i suoi manufatti.

Io dovevo continuare a vivere senza più il suo controllo e la mia vita ebbe una svolta.

Vivevo come tutto il mondo del Barrio e come tutti i ragazzi della mia età.

Cominciai a giocare a calcio, ci giocai per 5 anni e macinai chilometri a piedi per raggiungere il campo.

Imparai lo shangana e lo parlavo con i miei amici.

Mi iscrissi alla scuola tecnica, la più difficile, ma non studiavo; venni bocciato due volte e quindi espulso.

Mi misi a vendere scarpe per strada per guadagnare soldi.

Vivevo la città, questa mia bella città nata dal mare, di notte: la città di notte palpita, vive su e giù a suon di musica.

Ma è quando la città, ormai stanca, si addormenta che mi piace di più percorrerla. Le case, le vie mi raccontano di gesti, di desideri, di sofferenze e di ricordi.

La città diventa scrigno di storie presenti, passate e future. Diventa un romanzo.

Nelle strade addormentate respiravo un senso di libertà, mi sentivo al centro dell'universo.

Si vede la realtà come la si vuol vedere e io volevo vederla con gli occhi della disubbidienza.

Quel "Tu Devi" che veniva da fuori di me mi impediva di vedere ciò che era giusto o sbagliato,

Quei criteri di "si fa" o "non si fa" più che corrispondere a criteri di moralità o immoralità mi sembrava che fossero solo criteri di conformità o non conformità.

Mi dissi che sarebbe stato meglio per me essere in contrasto con tutto il mondo piuttosto che con me stesso.

Nel Barrio dove vivevo il confine tra legalità e illegalità era labile, troppo labile e io una norma me la dovevo pur dare per non passare quel confine.

"Non farò mai nulla che possa recare male a qualcuno" mi dissi, e continuai a perseguire i miei sogni.

La mia famiglia mi fu sempre vicino, ma la sorpresa più grande fu il mio fratello maggiore.

Lui così schivo, che camminava nella vita come se fosse su un terreno paludoso e si muoveva sempre con cautela, divenne il mio protettore e il mio più grande sostenitore.

Condivideva i miei sogni, mi invitava a non abbandonarli.

Certo, per tutti loro non è stato facile accettare Mambucho con le treccine e l'orecchino ma hanno sempre avuto fiducia in me. Loro sapevano che io non rubavo, non facevo del male e a loro questo bastava.

Oggi io sono diventato ciò che non avrebbero mai immaginato, io ora "sono diventato quella cosa che alla mia famiglia piace molto, anche se con me non sa mai che cosa succederà domani".

Ma continuiamo il mio racconto.

Mi iscrissi alla scuola di Formazione Sociale.

Quando sono entrato a scuola ero un *moluene* con lunghe treccine.

Impensabile tutto ciò per il tempo e per il luogo.

Subito i professori dissero:" Non preoccupiamoci, se le taglierà tra una settimana"

Dopo una settimana "Non preoccupiamoci" dissero "Se le taglierà sicuramente tra un mese"

"Prima o poi se le taglierà" dissero dopo un mese.

Io ero anche i miei capelli e non me li tagliai per tutto il tempo della scuola.

Attraverso la scuola partecipai a progetti sociali per i giovani, per le donne, per i gruppi più emarginati.

È stata un'esperienza importante che mi ha permesso di conoscere e di capire quel cosmo pieno di vita, di sofferenza, di contraddizioni ma anche di speranza che era ed è la mia città... e, come giovane, non potevo restare indifferente.

Intanto ero arrivato ad avere 24 anni e scoprii che stavo per diventare padre.

Mi girava la testa!! Ero felice di cullarmi all'idea che avrei avuto un figlio ma mi opprimeva un forte senso di inadeguatezza.

"Ma come è possibile che proprio tu, che fai educazione sociale, che dici ai ragazzi di non mettere incinta la loro compagna, ti sei comportato come la maggior parte di loro" mi rimproveravo.

Fu un bel momento quando, nel mezzo di questo vortice di emozioni e di pensieri, arrivai alla conclusione che non potevo essere "così perfetto" come mio padre mi voleva.

"L'imperfezione fa parte dell'umano" mi dissi allora e ora mi dico "Evviva l'imperfezione perché è grazie a lei se ora posso amare la mia bellissima bambina"

Quelli furono anche gli anni in cui iniziò il Teatro Luarte.

Nelson ed io avevamo fondato l'Accademia Luarte dove si faceva musica, danza e un poco di recitazione.

Si iniziò poi, così quasi per caso, a recitare dei pezzi teatrali destabilizzanti rispetto al contesto di quegli anni, testi che affrontavano le difficoltà del vivere.

Allora in Mozambico il teatro era politico, l'influenza del Frelimo era forte e pervasiva anche in campo culturale.

Di questo sarebbe stato bene tenerne conto!

Ma a noi la politica non interessava.

Non eravamo contro il Frelimo, semplicemente esploravamo altre strade, ci interessava la relazione con gli altri, era lì che portavamo le nostre sfide.

"Questi ragazzi chi sono? Da dove vengono? Dove lo trovano il coraggio di dire queste cose?" Dicevano di noi.

Noi non avevamo paura perché eravamo guidati da una forte curiosità e protetti dall'innocenza dei nostri giovani anni.

Siamo andati avanti malgrado queste voci, ci abbiamo preso gusto e con passione abbiamo creato la grande famiglia del Teatro Luarte e ci siamo fatti conoscere e apprezzare.

Ecco più o meno questa è la mia storia confusa...il domani lo sto ancora costruendo sempre con questo desiderio di rompere gli schemi dati una volta per tutte, con la voglia di sfidare il banale ma sempre con un piede ben posato a terra.

Vorrei anche non perdere mai la capacità di accostarmi agli altri con gli occhi dell'amore e del rispetto che, come ho già detto, è l'eredità feconda lasciatami dalla mia famiglia... questa è la sfida che più mi preme.

È stato bello raccontarmi perché quando ti racconti... prima c'è una storia... poi c'è un'altra storia... e alla fine tutto diventa "la Mia Storia".

Mi sta venendo un dubbio: ma io sono qui ad Alcatraz per seguire un progetto teatrale o per fare terapia?

Obrigado
Felix "Mambucho"

ADELINO GERALDO "MR. KEDO"

"Sarebbe dovuto tornare alla sua terra natale, per vedere se il tempo poteva ancora cullarlo"
(Mia Couto)

La mia vita inizia con una fuga. Quella di mia madre.

Lei aspettò che mio padre uscisse, raccolse di tutta fretta le sue poche cose e fuggì da casa.

S'incamminò sul sentiero, i miei fratellini le trotterellavano a fianco e io, nella capulana, le dormivo addosso.

Fu una fuga d'amore per la vita.

Si ribellava a mio padre che voleva uccidermi.

Perché uccidere un bimbo di 2 mesi? Non l'ho mai saputo: per soldi, per fare una feticeria... mia madre non me l'ha mai detto!

Fino a 5 anni abitai a Intuchi, il villaggio della mamma.

Poi mi trasferii a Palma.

Alla mamma venne offerto da un suo zio, un coltivatore di una grande piantagione di cocco, un lavoro in un chiosco di vendita di sura. La mamma accettò: era povera e quando si è poveri non si hanno mai molte possibilità di scelta!

In quei tempi c'era la guerra.

Io allora ero piccolo ma per quello che ho visto e sentito non avrei mai pensato di poter vedere la pace, non avrei mai pensato che ci sarebbe stato un giorno in cui avrei visto le auto viaggiare tranquille sulle strade.

Durò 10 anni quella guerra.

Era una guerra fantasma. Non era una guerra d'esercito. Era una guerra di bande senza ordine, con tanti comandanti che sapevano solo seminare paura.

Ovunque c'era il fischio della morte, c'erano lamenti di vite che si spegnevano. Per noi quei rumori erano diventati una componente del paesaggio.

I bandidos piombavano su di noi all'improvviso, uccidevano, razziavano tutto ciò che c'era di commestibile e poi bruciavano le case.

La nostra preoccupazione era salvare non solo la vita ma anche il cibo, se non volevamo poi morire di fame.

I villaggi si svuotavano, i profughi riempivano le spiagge.

Quel giorno me lo ricordo bene. Erano le 6 della mattina.

Mamma stava preparando la papa. Io le ronzavo intorno come sempre quando preparava il cibo.

Le mitragliatrici arrivarono all'improvviso su di noi. Successe tutto così in fretta!

Ognuno scappò pensando solo a se stesso. Le madri persero i figli, i figli persero le madri.

Cominciai a correre sulle mie gambe di bimbo e... ratatatà... correvo... ratatatà... correvo sempre più veloce con il suono dei mitra nelle orecchie, senza guardarmi indietro. Correvo da solo verso il mare.

Ero già in acqua quando una mano vigorosa di uomo mi issò sulla barca.

Sul mare fummo al sicuro. I bandidos temevano l'acqua, loro erano uomini di terra.

Rimasi nascosto su un'isola, con tante altre persone sconosciute, per 3 giorni.

Quando fui accompagnato al villaggio l'abbraccio di mia madre fu dolce e io, stretto a lei, respirai il suo odore, quell'odore che mi era rimasto nel naso da quel giorno che mi salvò la vita.

Questi erano i tempi della guerra. Questi sono i ricordi di un bimbo che l'ha vissuta.

Arrivò il tempo della pace e insieme a lui arrivò anche lo zio materno dalla Germania, là dove era emigrato per sfuggire alla guerra e alla miseria del Mozambico di quegli anni.

Lui mi portò con sé a Pemba.

"Noi persone povere dobbiamo aspettare che Dio ci benedica e credere in Lui. Con lo zio potrai stare bene" mi disse la mamma salutandomi.

Per lo zio fu faticoso convivere con me che ero un ragazzino.

Non ci sapeva fare, non capiva che, per chi è ancora così giovane, è normale avere voglia di giocare, di divertirsi.

"Dormiglione... bandito..." era così che mi chiamava. Io con lui stavo sempre peggio!

Quando seppi che a Pemba abitava una mia zia, andai da lei.

Lei mi diede una grande lezione di vita!

Spesso, quando uscivo con gli amici e rientravo dopo l'orario del pranzo e della cena, non trovavo cibo per me.

"In questa casa c'è un orario per mangiare. Se vuoi mangiare ora accendi il fuoco, prendi la farina, prepara il caril e quando è tutto pronto potrai mangiare" mi diceva.

Allora pensavo che fosse una punizione un po' troppo dura ma poi crescendo ho capito che lei mi stava insegnando, attraverso i gesti semplici della preparazione del cibo, a cavarmela da solo, a non dipendere dagli altri.

"Tu potrai mangiare anche quando non ci sarò più". La frase che lei mi diceva ora la capisco nel suo significato reale.

Oggi io faccio la stessa cosa con mio figlio, il più grande!

Avevo allora circa 9 anni. Vedevo che i ragazzi della mia età andavano a scuola... ma a me nessuno disse mai "Adesso ti iscrivo a scuola".

Lavoravo come porta-valigie. Ero sempre il primo a arrivare quando una grossa macchina si fermava.

Non ero contento ma mi dicevo "Quando diventerò grande quei miei parenti cattivi con me se la vedranno proprio con me".

Ho sempre pensato che la vita con me non fosse generosa, che i miei parenti non mi sapessero apprezzare per quello che valevo, che non mi sapessero dare il bene che desideravo.

E poi io volevo imparare a scrivere il mio nome. Se non lasci un segno tuo, un segno sulla carta che resta lì quando non ci sei, sei destinato a disperderti nell'aria. Ed io volevo segnare il mio passaggio!

Alla scuola mi iscrisse la zia di Moeda, da cui andai quando decisi di allontanarmi dallo zio il più possibile.

Allora non volli tornare a casa dalla mamma. Lei viveva a Palma con il nuovo marito e io ero convinto che mi avesse ormai dimenticato. Non era più da lei la mia casa!

Alla scuola di Moeda ci andavo al mattino e al pomeriggio dovevo aiutare la zia nella sua machampa. Era faticoso lavorare il campo e inoltre non capivo perché nella machampa dovessi andarci io e le mie cugine no.

Sentivo di subire un'ingiustizia.

A 16 anni iniziai a guadagnare abbastanza soldi sfilando in discoteca. Ho un fisico magro e so indossare bene qualsiasi vestito. Come modello ero molto richiesto.

Nel frattempo la convivenza con mia zia e le mie cugine diventava sempre più aspra.

Un giorno, dopo avermi ingiustamente accusato di aver preso dei soldi da casa, la zia mi cacciò.

"Ma dove vado con tutta questa sofferen-

za, non ho più una famiglia". "Ovunque ma non qui" fu la sua risposta.

Tornai a Pemba.

Di giorno giravo casa per casa cercando lavoro come domestico, di notte dormivo in strada, in mezzo alle bande dei ragazzi di rua.

Mi ritrovò infine mio zio. Per mettere fine a questo mio girovagare pensò che fosse buona cosa farmi fare la domanda di arruolamento nell'esercito.

Il mio nome però non uscì nella lista dei prescelti.

Allora mi dispiacque, oggi penso sia stata la mia fortuna: se fossi diventato militare non avrei mai incontrato il teatro e la musica.

Ritornai a Palma, dove c'era la casa della mamma. Avevo paura ad andare a casa sua, temevo un nuovo rifiuto. Ne avevo già avuti tanti!

La mamma invece fu felice di rivedermi.

Quanto tempo avevo perso girando per trovare una casa a Palma, vicino a chi con coraggio mi aveva salvato, trovai finalmente la mia casa!

Non volevo più fare lavori di fatica. Volevo lavorare seduto in un ufficio, volevo un lavoro che mi desse dignità.

"Se vuoi riuscire nella vita devi vivere con più furbizia" mi dissi un giorno.

E questa decisione guidò le mie scelte da quel giorno in poi.

Io ora ricopro ruoli che richiederebbero un livello di scuola superiore al mio.

Adesso faccio teatro e musica, i miei due amori.

Il teatro è il mondo del rispetto delle regole, degli orari imposti dagli altri. La musica è il mio mondo libero, la posso fare ovunque, quando voglio io, sono io che decido i tempi.

Questa conquista è il frutto della mia forte ambizione, ma se ci sono riuscito è anche grazie all'aiuto di Dio.

E Dio mi ha benedetto anche adesso!

Nel maggio di quest'anno era finito un importante progetto governativo per il quale lavoravo. Ero senza lavoro.

Un giorno mi arriva una chiamata: "Vieni a fare delle prove, i bianchi dell'Eni cercano attori per un progetto sulla salute" ... ed eccomi qui, ad Alcatraz in Italia, a raccontarvi la mia storia...chi l'avrebbe mai detto!!!

Adesso devo andare, iniziano le prove dello spettacolo.

Non vi ho parlato di Mister Kedo... sarà per la prossima volta.

Obrigado
Adelino

Prova de La fame dello Zanni di Dario Fo

SAFINA ANSSUMANE ALI
"MISS ZAINA"

"Aveva solo un modo per stare meglio: raccontare la propria storia.

Dissi che l'avrei ascoltata, per tutto il tempo necessario...

Allora, mi raccontò la sua storia"

(Mia Couto)

Il mio è il nome di una barca. Una barca grande ormeggiata nel porto di Palma.

Fu la zia a scegliere per me quel nome. Il nonno fece le sue pratiche antiche e disse che quello era il nome.

Nacqui velocemente, sulla strada, prima che mamma potesse giungere in ospedale.

Sono cresciuta con i nonni, a Kilundi, nel nord del Mozambico. Loro erano contadini e la loro machamba produceva molto cibo.

Non potevo stare con la mamma: il suo campo produceva troppo poco per poterci sfamare tutti.

Papà, un uomo buono, aveva il vizio del gioco: i soldi che vinceva poi li perdeva.

Con i nonni sono stata bene. La nonna piaceva a me e io piacevo a lei. Ma era soprattutto il nonno a prendersi cura di me, una bambina un po' malaticcia.

Lui era un bravo curandeiro: veniva gente da lontano per farsi curare da lui.

Non voleva nessun soldo, solo chi era guarito poteva fargli poi un dono. E di doni ne arrivavano tanti in casa!

Quando ebbi 10 anni ritornai a casa, a Palma, da mamma. Iniziai a studiare il Corano.

Quel tempo me lo ricordo come il tempo della musica e delle danze.

Papà insegnava il Corano e la casa era piena di gente. C'erano sempre dei tamburi che suonavano e canzoni che si componevano sulle arie di famosi canti macua.

Formammo un folto gruppo musicale e cominciammo a portare spettacoli nelle feste dei villaggi.

Sono sempre stata timida e non ho mai avuto la stoffa per farla finita con la mia timidezza. Ma spesso chi è timido si riscatta esibendosi... e a me piaceva esibirmi!

Nel 2000 il nonno morì.

Eravamo nella machamba quando ci diedero la notizia. Lasciammo tutto il raccolto nel campo e partimmo subito per il suo funerale.

Dopo la sua morte, lo zio materno decise di portarmi con sé a Pemba.

Senza saperlo, iniziavo un viaggio che avrebbe annullato le certezze della mia infanzia!

Diventai la domestica di casa: mi prendevo cura del bimbo appena nato, imparavo a fare torte, a pulire la casa.

Fin qui tutto bene, quello che ho imparato allora a casa dello zio mi è servito nella vita.

Ma allo zio certi miei comportamenti giocosi e impertinenti, da ragazzina quale ero, non piacevano, lo indispettivano molto.

Se volevo respirare aria, vedere le amiche, dovevo farlo di nascosto, quando lui non c'era.

La sua arroganza e prepotenza poteva impedirmi di entrare nel mondo, ma non poteva impedire al mondo di venire da me, di entrare in casa.

E in casa entrò Momad, il cugino della zia.

Lui sembrava nato per farmi passare tutte le paure, per gettare luce negli angoli bui, per spianare strade davanti a sé.

Eravamo giovani e anche belli e ci siamo innamorati e fidanzati.

Lo zio non ne fu per niente felice.

Chiamava Momad "Bandito" solo perché Momad beveva alcolici. Ma Momad faceva solo alla luce del sole ciò che gli altri facevano di nascosto.

Il giorno che mia madre arrivò da Palma per incontrare la famiglia di Momad ero felice. Il nostro matrimonio si sarebbe fatto, pensavo.

"No, non voglio" disse lo zio... e così fu!

Mi arrabbiai, piansi, mi disperai... ma a che serviva questa disperazione?

Era lui, l'uomo della famiglia, che decideva per tutti... che decideva quella che sarebbe stata la mia vita.

Mise così, prendendosi tutti i permessi, un timbro sul mio futuro.

Non c'è bisogno a volte di aprire bocca, di dire parole, basta toccare un punto della sofferenza e il dolore diventa così forte che provoca un nodo allo stomaco che non ti lascia più.

Mi sentivo umiliata, negata, dolente.

Mia madre mi salutò abbracciandomi: "Non posso fare niente contro la sua decisione. Lui è ricco, può tante cose. Sii felice".

Momad partì per un'altra città e non l'ho più visto. Ma ogni tanto a lui ci penso.

Sono le occasioni perdute a cui ci aggrappiamo nella vita per non sprofondare nell'abisso e il campo dell'amore è il mio abisso.

La vicinanza dello zio mi era insopportabile.

Mi porto ancora dentro questa insofferenza, però devo anche riconoscere che è grazie a lui se a 15 anni iniziai la scuola.

Ho studiato con fatica, se avessi iniziato prima mi sarebbe stato tutto più facile, la mia testa sarebbe stata più fresca.

Un giorno decisi di lasciare la casa dello zio e cercai rifugio da mia sorella.

Passò un anno: andavo a scuola, uscivo con le amiche e cercai, come una gatta, di leccarmi quella ferita che continuava a restare aperta.

Lo zio ricomparve all'improvviso.

Lo trovai sulla porta di casa, non era solo, aveva con sé dei poliziotti.

Non urlai, non persi il controllo. Spaventata rimasi immobile, senza pensare. Non una lacrima, non un grido, era come se mi avessero spaccato il cuore in due con un'accetta.

Mi prese e mi restituì alla mia mamma: "Non sopporto più tua figlia, riprenditela", disse.

Mi sono sentita niente più che un pacco, spedito senza il mittente.

Mi ero però liberata finalmente dello zio. Ritornai a Pemba, da mia sorella. Sapevo che da lei ero sempre accolta, siamo dello stesso sangue, figlie dello stesso padre.

Gli ultimi anni erano stati un poco tribolati e le offese subite sono come ossicini, non puoi mandarle giù come acqua, ma io avevo pur sempre meno di 20 anni.

Erano lontane le lacrime perché non mi avevano fatto sposare Momad. Loro erano ben custodite dentro di me, pronte a uscire se orecchie attente mi avessero ascoltato... però quello era il tempo di vivere!

Incontrai un ragazzo, presto restai incinta e andai a vivere con lui, a casa dei suoi genitori.

Non fu una buona decisione!

Benché fossi incinta, o forse proprio perché ero incinta, mi maltrattava spesso, la mia pancia non gli piaceva e di notte andava con altre donne.

I suoi genitori cominciarono a mormorare: "Che ce ne facciamo di lei? Perché non la rimandiamo dalla sua mamma?"

Per fortuna non ci fu bisogno di rispedirmi un'altra volta, come un pacco.

La mamma venne da me e mi riportò, con amore, a Palma.

Nacque Elsa, la mia prima fortuna.

Ero mamma e sentii il bisogno forte di ritrovare quella bimba felice che stava con la nonna.

Volevo mia nonna!

Subito dopo il parto misi Elsa nella mia capulana e mi misi in viaggio, a piedi, per casa di nonna.

Camminai per 7 ore senza fermarmi. Arrivai con i piedi gonfi e sanguinanti.

Nonna preparò dell'acqua calda per me. Le sue mani sul mio corpo furono parole d'amore.

Quando, dopo giorni passati sul terrazzo di casa a raccontarci, la salutai, un velo di tristezza annebbiò il suo sguardo: sapeva che non mi avrebbe più visto.

Ero mamma e dovevo prendermi cura di Elsa. Cominciai a produrre biscotti e a venderli.

Volli anche riprendere la scuola. Ma la scuola non voleva i bimbi in classe e allora concorderete con me che non si può imparare ciò che ti insegnano se sai che tua figlia è fuori, sulla strada, e nessuno si prende cura di lei.

Rinunciai alla scuola e la mia istruzione rimase un po' zoppicante!

E arriviamo al 2006: volevo una casa mia! Non volevo permettere più a nessuno di spostarmi come meglio gli aggradava. Le pareti della mia casa sarebbero state la mia protezione.

2006, 2007, 2008: ogni anno con i soldi risparmiati compravo pali per la mia casa.

2009: avevo tutti i pali e i soldi per farmi costruire la casa.

Ma l'invidia è una brutta cosa sia per chi la prova sia per chi la subisce: la proprietaria del ristorante dove lavoravo non gradì che io avessi una casa mia e mi licenziò.

Perciò i soldi finirono e la casa restò senza porta... e forse è per questo che nella mia vita entrò un altro uomo.

Lui mi vide mentre andavo a prendere l'acqua al pozzo e mi fece sapere da un'amica che gli piacevo molto.

Io avevo paura: chi si è scottato col fuoco impara a soffiare anche sul ghiaccio... però avevo anche voglia di amare e di essere amata.

Scoprii troppo tardi che era sposato, nel frattempo lui aveva saputo tessere un grande inganno a sua moglie e a me.

Ignare l'una della presenza dell'altra, ci mosse come due pedine, così come troppo spesso gli uomini da noi sanno fare.

Quando restai incinta mi portò con lui a Pemba, dove si era nel frattempo trasferito con la moglie.

Incinta e con una bambina piccina mi era difficile lavorare, quella di seguirlo fu una scelta necessaria.

A Pemba non ero sola, c'erano mia sorella e le mie cugine.

Lui aveva affittato una casa per me, si preoccupava che non mi mancasse il cibo ma di notte tornava a dormire da sua moglie.

Mi faceva male al cuore questa sua assenza.

E così do un tempo alla mia sofferenza... me ne sarei andata quando la mia piccola avrebbe iniziato a camminare.

Gaudenzia camminò a 7 mesi!

Tornammo insieme, io e lei, a Palma.

Rimetto a posto la casa, che ora ha tutte le porte, e ricomincio a lavorare.

Sono riuscita anche a costruirmi un piccolo locale dove vendo ghiaccioli, che faccio io, ai bambini.

Ringrazio Dio di essere arrivata fino ad oggi, di aver saputo crescere da sola le mie figlie, di essere riuscita sempre ad inventarmi un lavoro.

Sì, a me è piaciuto di più lavorare che amare... la mia anima dell'amore è stata sporcata troppo e l'anima non è come il corpo, non la lavi con il sapone!

Se penso alla mia vita adesso mi sembra di camminare su un terreno bagnato, cerco di immaginarmi un futuro ma faccio fatica.

Però so che io adesso sono qui, ad Alcatraz.

Io non avevo mai pensato di arrivare in questa terra: un cammino mi si è aperto.

Non è mai tardi per i sogni, anche per quelli che sembrano impossibili, e il teatro è il mio sogno.

I sogni sono come il vento che gonfia le vele della barca e le fa prendere il largo... e io porto il nome di una barca.

Obrigada
Safina

ADELINO GONÇALVES "CUBA"

"L'uomo è assolutamente libero: egli non è nient'altro che ciò che fa nella vita, egli è un progetto"
(Jean-Paul Sartre)

Non mi è facile raccontare la mia storia, forse perché nessuno mi ha chiesto mai di raccontarla.

Io sono nato da una famiglia povera e da quello che mi hanno sempre detto il 15 gennaio.

Il mio villaggio si chiamava Nacaca ed era nel distretto di Ancuabe-Mesa, in Mozambico.

Gli anni della mia infanzia sono segnati dalla guerra tra il Renamo e il Freelimo. La guerra dilagava nel Paese, le sparatorie erano sempre più vicine ai villaggi e le nostre paure erano piene di sangue.

Chi ha vissuto queste paure se le porta dentro per sempre.

Il pericolo delle violenze dei bandidos era in ogni luogo, ma soprattutto era pericoloso uscire dal villaggio e andare nelle machambe a raccogliere gli ortaggi.

È stato proprio mentre era nella sua machamba che mia zia venne sorpresa dai banditi.

Mia madre era nel campo con lei, si accorse dell'arrivo degli uomini con le armi, la chiamò ma lei non sentì.

Mia madre scappò. Mia zia fu uccisa con il bambino che portava in grembo.

Io mi ricordo di quando mia madre e mio zio tornarono al villaggio con il suo corpo, dei pianti e dei lamenti loro e degli abitanti del villaggio.

Quella era una guerra forte e gli occhi di noi bambini vedevano tutto, le nostre orecchie erano piene di suoni paurosi e dolorosi.

Dopo questo lutto ci trasferimmo in un villaggio vicino.

Il villaggio era guarnito e rivestito da una feticeria tradizionale. Quando i banditi passavano per il villaggio non vedevano case ma montagne e colline e nessuno di noi abitanti era in pericolo.

Noi dentro il villaggio eravamo protetti, ma il pericolo era sempre in agguato fuori nelle machambe, che erano sempre meno coltivate. E troppo spesso ci mancava il cibo.

Ma i bambini sono sempre bambini anche in tempo di guerra e trovano sempre il modo e lo spazio per il gioco.

Io mi ricordo la caccia ai grilli, quelli grossi che stanno sottoterra. Li stanavamo e poi tutti insieme, bambine e bambini, li cucinavamo... giocavamo e ci nutrivamo!!!

Nel 1992, con gli accordi di Roma, la guerra finì. Che gioia, che emozione! Furono giorni e mesi di festa nei villaggi. Anche perché ben presto arrivarono gli aiuti umanitari dell'ONU. Ogni famiglia ebbe attrezzi per lavorare i campi, prodotti alimentari (noi li chiamavamo prodotti di emergenza) e soldi. La fame era finita e la vita riprese.

Io intanto avevo iniziato la scuola. Mi piaceva studiare, ero curioso e desideravo conoscere cose nuove. Io ho imparato con la voglia di imparare.

Ero piccolo ma avevo già capito che se avessi studiato avrei potuto per sempre lasciarmi la povertà alle spalle.

Per noi, gente del villaggio, studiare voleva anche dire lasciare la casa, gli affetti conosciuti e andare in collegio.

Alla fine della Quinta classe mio zio materno mi iscrive alla scuola di Mariri.

Il collegio era bello, era circondato da tre laghi e vicino c'era l'ospedale.

La vita all'interno era ben organizzata: c'era il momento del lavoro, dello studio, dello sport. C'era sempre la colazione, il pranzo e la cena. Capitava a volte che il cibo finisse e dovessimo aspettare l'arrivo del MIA, il programma mondiale dell'alimentazione. La pace era finalmente arrivata ma l'economia risentiva ancora delle conseguenze del conflitto.

A 14 anni il grande salto: lo zio mi vuole vicino a sé a Pemba e mi iscrive alla scuola "16 Giugno".

A 14 anni si ha voglia di conoscere la vita, si ha voglia di avere negli occhi mondi nuovi e che cosa c'e di meglio che vivere in una città?

L'aiuto e l'attenzione dello zio, Pedro Antonia Francisco Muipia, furono determinanti per la mia vita e per la mia formazione scolastica.

Non potrò mai dimenticarlo e lo ringrazierò per sempre!

Il mio esordio nella nuova scuola fu grandioso: al primo test di verifica che il professore ci fece in classe consegnai subito il compito pressoché esatto!

Avevo studiato l'argomento l'anno prima ma mi guardai bene dal dirlo e lasciai che il professore lodasse la mia intelligenza eccezionale.

I miei compagni non furono della stessa idea: "Com'è possibile che uno che viene dal bosco sia così intelligente? Dev'essere per forza opera di una feticeira"

Comunque, nonostante questa diffidenza iniziale, mi feci subito molti amici fra i miei compagni perché insegnavo loro a studiare bene.

Mi diplomai a pieni voti e fui preso alla scuola tecnica superiore, la più importante.

Fino a qui tutto bene quindi: con tenacia e determinazione ero riuscito a far sì che la mia vita non percorresse più una strada sterrata e polverosa ma una bella strada asfaltata... e invece no!

Al Terzo anno di scuola superiore lo zio non ha più i soldi per mantenermi agli studi.

Stare o non stare alla Scuola Secondaria non è un fatto di intelligenza ma di soldi ... e io di soldi non ne possedevo.

Lasciai così la scuola e iniziai ad occuparmi di commercio. Compravo la farina di mais al villaggio, la rivendevo ai pescatori di Pemba, prendevo da loro il pesce che poi rivendevo in città.

Gli affari andavano benissimo, allargai il business e allestii anche una piccola cantina (o bar come lo chiamate voi) nella Scuola Secondaria di Pemba.

Ma ogni volta che incontravo i miei vecchi compagni che continuavano a frequentare la Scuola Superiore, la ferita dell'abbandono della scuola si riapriva. Ero addolorato, demotivato ma anche molto arrabbiato per l'ingiustizia subita.

Così la mia ambizione ebbe il sopravvento: decisi di smettere di incrementare il mio business e i soldi che guadagnavo li misi da parte per potere riprendere gli studi.

A 22 anni mi sono fatto coraggio e sono ritornato in collegio. Mi iscrissi alla scuola pedagogica: diventerò professore, mi dicevo, imparerò come lavorare con la comunità.

È stata una scelta scolastica e professionale condizionata dalle condizioni economiche ma per me è stata comunque una grande scelta perché è stata frutto della mia determinazione.

E poi, giorno dopo giorno, arriviamo al 16 febbraio 2003... quel giorno incontrai Carlotta e la continuo a incontrare ogni mattina, appena mi sveglio.

Il nostro rapporto ha superato varie prove, la più dolorosa per me fu quando la tradii.

Lei lo scoprì, affrontò la ragazza e fra le due fu una vera lotta: urla, pugni, graffi, si prendevano, si lasciavano, si riacciuffavano.

Io intervenni per dividerle, spaventato: smisero di picchiarsi tra di loro ma cominciarono a riempire di botte me.

Ne uscii dolorante, pieno di lividi ma sicuro della scelta; Carlotta era la donna della mia vita!

Finita la scuola, ci assegnarono a due sedi scolastiche diverse e distanti.

Fu un momento molto difficile per noi. La notte prima della partenza la passammo piangendo.

Sì lo so, a chi mi conosce riesce un po' difficile immaginarmi nelle vesti dell'innamorato piangente ma io, anche se lo nascondo bene, sono molto tenero!

Volete sapere come è andata a finire? Grazie all'intervento di mio zio, Carlotta fu trasferita a Palma, dove ero io. Adesso è diventata direttrice di una scuola di Palma.

Io invece, mentre insegnavo, fui chiamato dalla Direzione del Distretto per occuparmi di eventi culturali. All'inizio rifiutai: "Lasciatemi a lavorare con gli alunni, ho tantissimi progetti da realizzare con loro" risposi.

Ma nel 2008 alla fine accettai la proposta e ora ho la funzione di Capo Dipartimento della Cultura, Gioventù e Sport.

Nel frattempo mi sono anche iscritto all'Università Cattolica del Mozambico. Studio a distanza Lingua e Letteratura Portoghese.

Continuo ad avere in testa tantissimi progetti da realizzare. Volete sapere l'ultimo? Un centro di formazione teatrale per le nostre ragazze e per i nostri ragazzi.

Ce la farò? Ricordate che vi ho detto che sono un tipo ambizioso e determinato.

Obrigado
Adelino Cuba

Maputo, Mozambico

ARLETE GUILHERMINA VICENTE BOMBE

"Voglio restare testimone anche quando non esisterà più un solo essere umano che mi chiederà di rendere testimonianza."
(Christa Wolf)

Se mi chiedete di raccontare la mia infanzia sorrido perché la prima persona a cui penso è mia nonna, con la quale ho vissuto da piccola.

È un ricordo che mi riempie di buono la bocca: mia nonna è il dolce che mi faceva con lo zucchero e la masciamba che prima raccoglieva nel campo, poi macinava e poi cuoceva.

Era una donna forte perché le donne che lavorano nei campi sono donne forti, che non hanno paura della fatica.

Lei era sempre la prima a svegliarsi e ad andare a prendere l'acqua al pozzo e continuò a farlo anche quando divenne vecchia.

Era a lei che ci affidavamo noi bambini a cui è stato dato di vivere i giorni della guerra.

La guerra non è solo questione di soldati, di armi.

Bisogna viverla la guerra per sapere cosa accade a tutto il resto quando il rumore delle armi ti riempie le orecchie, quando gli occhi si spalancano spaventati a ogni rumore per vedere quel "più in là" che ti può salvare da chi arriva all'improvviso e porta la morte.

Le donne, in guerra, questo lo conoscono bene perché ogni giorno lottano per salvare dal disastro brandelli di vita, per mantenere in piedi il loro mondo che frana.

Sono loro, con i gesti quotidiani, che difendono se stesse e la famiglia dall'abisso, cercano di fare sì che ogni cosa continui ad avere un senso.

Noi abitavamo in un sobborgo di Mapapa.

I bandidos attaccavano prima la cittadina, poi arrivavano anche da noi. A volte non si vedevano per giorni, poi improvvisamente tornavano a razziare cose e persone.

Era lei, la nonna, che ogni giorno preparava il cibo, lo metteva nei recipienti di ferro e poi ci chiamava: "Forza, mettiamo tutto a posto e andiamo!" ci diceva. Ognuno di noi prendeva la capulana con il cibo e la seguiva nel bosco.

Ogni giorno, ogni giorno, ogni giorno alle tre del pomeriggio tutto il villaggio si trasferiva nel bosco. Quel luogo era diventato un accampamento e noi stavamo lì, come bestioline nascoste, sperando che i bandidos non ci raggiungessero.

Non ho mai visto nessuno morire ma di vicini morti ne ho sentito spesso parlare.

Io allora ero piccola ma ho conservato la consapevolezza di essere sfuggita alla morte. È molto triste dirlo ma anche questo fa parte della mia infanzia.

Le mie zie furono rapite dai bandidos. Una riuscì a sfuggire dal loro campo dopo 3 mesi di prigionia.

Tornò a casa ma la morte era già dentro di

lei e, poco dopo, se la prese. Lei è una morta di guerra.

I bandidos si servivano delle donne nelle loro basi, per questo le donne venivano fatte sopravvivere ai loro massacri.

"...Le donne dovevano lavorare per loro... soprattutto come donne".

Anche un'altra mia zia fu rapita. Rimase prigioniera al campo per tanto tempo finché anche lei riuscì a fuggire.

Andò in Sud Africa e non fece più ritorno a casa, in Mozambico. Lei è un'esule di guerra.

La mia mamma mi parlava sempre di lei. Io l'ho incontrata per la prima volta l'anno scorso. Che emozione!

Riempimmo con un fiume di parole quella distanza fatta di tempo... ma fu anche un incontro pieno di silenzi, senza quelle parole che non volevano essere nè dette né sentite.

Spesso il destino segue vie che a prima vista sembrano misteriose.

Adesso, mentre mi sto raccontando, penso che la via del mio destino poteva essere solo quella che portava al teatro.

Io porto in scena spettacoli contro la violenza sulle donne, per la parità di genere. È una lotta non solo per la dignità delle donne ma per tutto il genere umano.

Noi donne siamo ribelli per natura contro l'assurdità della sopraffazione, contro l'arroganza e la violenza del potere degli uomini.

Quello che metto in scena è un messaggio di rispetto perché solo se impariamo a rispettarci possiamo vivere in pace.

Quando faccio teatro per le donne, tutte le mie debolezze si trasformano in forza, in una volontà interiore di cambiamento.

Verso i 10 anni tornai a Maputo dalla mamma e crebbi rapidamente, forse troppo rapidamente.

Il tempo era una pietra che rotolava veloce.

Mi iscrissi a scuola, ricominciai dalla Prima classe perché la scuola di Mapapa non aveva lasciato grandi tracce in me. Intanto aiutavo anche la mamma nel suo lavoro.

La mattina a scuola e al pomeriggio al mercato, in centro città, dove la mamma aveva un banco di alimentari. Il ciclo si ripeteva ogni giorno.

Nel 1998 incontrai mio padre per la prima e ultima volta.

È mia madre quella che mi ha insegnato tutto della vita. Ancora oggi se riesco a trovare da mangiare, da lavorare, se trovo la forza per educare i miei figli e per costruire giorno per giorno il rapporto con mio marito, devo dire grazie a lei.

A 17 anni restai incinta di Tomas, il mio figlio rapper.

Il padre non si volle assumere la responsabilità della "pancia". Lui voleva me ma non la mia pancia e sparì.

Lasciai la scuola e continuai il lavoro.

Stetti al banco del mercato fino al giorno prima del parto e con i soldi guadagnati comprai i vestitini per il mio bimbo e la capulana per trasportarlo.

Dopo la nascita di Tomas ripresi la scuola ma ripresi anche a lavorare: la mia unica preoccupazione era quella di prendermi cura di lui e di avere il denaro che servisse alle sue necessità.

Tomas aveva un anno quando io, per caso, incontrai il Teatro Luarte.

Quel giorno la compagnia teatrale recitava in una discoteca vicino a casa mia. Decisi di andarci e "...Oh!!!" rimansi frastornata da quel troppo bello.

Finito lo spettacolo andai da un mio amico attore. "Come devo fare per recitare?" "Bisogna allenarsi. Vieni al nostro centro, ci alleniamo ogni martedì alle 18" "Ma alle sei io sono a scuola!" "Beh, dipende da te" .

Saltai la scuola ed entrai nel teatro e il teatro mi entrò dentro.

Adesso voglio raccontarvi un episodio che non ho mai raccontato a nessuno... È passato così tanto tempo che ormai per quella colpa, se mai colpa poi ci fu, non posso più essere punita, neppure da voi che mi leggete.

La casa dove abitavamo si allagava sempre

nel periodo delle piogge. Vedevo la mamma che cucinava la sopa, che poi vendeva, con i piedi nell'acqua.

Dormivamo circondati dall'acqua.

Per ripararmi dall'acqua io dormivo, incinta con la pancia ormai grossa, sul tavolo della cucina!

Il mio sogno più grande era comprare un terreno su cui costruire una casa alla mamma, un posto dove potesse stare sempre all'asciutto.

Ma non è facile comprare un terreno, ci vuole "molto, molto dinero" e il mio desiderio restava sempre solo un sogno.

Nel 2002 arrivano a Maputo molti cinesi e io trovo lavoro nel negozio di uno di loro.

Un giorno, quel giorno, mentre spazzo, trovo a terra un pacchetto. Lo apro e "Uhau-hau... quanti soldi, tanti soldi!!!" ... Mi batte ancora forte il cuore come allora, mentre racconto.

"Ma sarà che il mio capo non si è accorto... Ma sarà che... Ma sarà che...".

Troppi pensieri si affollano nella mia testa per poi sparire uno dopo l'altro. Uno solo rimane "Posso comprare il terreno alla mamma!"

Nascondo i soldi sulla pancia, là dove era nata una vita, e corro a casa.

Ma in tutte le storie, specie quelle che sembrano belle, c'è sempre un "ma".

Quando ritorno al negozio mi accorgo subito che quello non è un giorno come gli altri.

Il padrone, dopo averci fatto entrare, chiude il negozio. Si era accorto che i soldi non c'erano più!

Confesso la mia colpa e restituisco i soldi. Lui mi perdona. Il terreno vola via e il sogno continua a restare un sogno.

È stata mia sorella a comprare il terreno a mia mamma. Io sono riuscita, con dei sacrifici, a comprare un terreno vicino al suo.

Mi ha fatto bene raccontarmi, mi ha fatto guardare dentro di me. Mi sono riconosciuta una forza interiore che mi ha permesso di fare delle scelte che hanno saputo risarcire i dolori provati.

Quando rivedrò mia zia le chiederò di raccontarmela tutta la sua storia... adesso sono pronta!

È arrivato il momento di chiudere le ferite e convivere con le cicatrici.

Questa storia è dedicata a mia madre Elisa Chambal, una grande donna che mi ha dato la forza di affrontare la vita.

Pace alla sua anima, che riposi in pace!

Obrigada
Arlete

AGOSTINHO MAICO CHIPULA

"La vita non è vera perché ha un senso, ha un senso perché è vera".
(Alberto Asor Rosa)

Immaginatevi un ragazzino di 14 anni che ascolta, giorno dopo giorno, lo zio materno raccontargli i ricordi dei suoi primi anni di vita.

Lui, che della sua vita non ricorda nulla, li mette uno vicino all'altro come si fa con le tesserine di un mosaico.

Quel ragazzino sono io e i ricordi di mio zio sono diventati i miei ricordi.

Nasco in Tanzania, dove papà e mamma sono emigrati per lavorare in una grande machamba, una piantagione di sisal.

Io sono l'ultimo di 6 figli.

Mia madre giunge in ospedale troppo tardi e muore nel darmi la vita.

Cresco nella missione, allevato dai padri e dalle suore.

Il mio cuore forse è ancora lì, alla missione, la mia prima casa. È per questo che il mio cuore sta sempre pregando!

Non ho conosciuto il latte di mia mamma ma quello di una mucca.

E deve essere stato molto nutriente il latte di quella mucca: mio zio mi raccontava che, quando mi conobbe, ero "grasso, grasso, grasso!"

Rimango alla missione 10 anni.

Un giorno alla missione arriva lo zio. Ha saputo della morte della sorella. È venuto per portarmi a vivere con sé.

Perché erano passati 10 anni? Vi sembrano tanti? E allora immaginate un Paese dove le notizie passano di bocca in bocca, le strade da percorrere sono solo sentieri in mezzo ai boschi e ai cespugli e il mezzo di trasporto spesso sono i piedi.

E poi il viaggio costa, i soldi sono pochi e ci vuole tempo e fatica per metterli da parte. È così che 10 anni diventano ieri!

Ci fermiamo per 2 anni in Tanzania, a Massisi nella provincia di Ntuara. Nel villaggio ci sono degli altri Maconde.

Arrivato in Mozambico, voglio andare a scuola.

Mi metto a vendere noccioline per avere i soldi per pagarmela.

Finalmente, ho circa 14 anni, entro in collegio. Un collegio bello, in mezzo a un bosco, pieno di ragazze e ragazzi.

Imparo a scrivere, a leggere!

"Se ho imparato a scrivere a questa età, posso imparare tutto!" mi dico emozionato.

E il mio "tutto" è diventare prete diocesano.

Alla fine del collegio con altri 18 ragazzi entro in seminario a Pemba. Siamo alloggiati tutti a casa del vescovo.

Il vescovo mi nomina leader del gruppo. Non è una fortuna per me!

Il compito di fare rispettare le regole della vita in seminario è veramente difficile. C'è chi esce e rientra tardi, chi va in compagnia delle ragazze, chi si diverte un po' troppo.

Questi ragazzi sono espulsi e io con loro. Il rettore del seminario mi ritiene loro complice.

Mi fa ancora male il cuore, se ci penso.

Il sogno della mia vita si è infranto!

Torno al villaggio deluso, amareggiato e arrabbiato per l'ingiustizia subita.

"Eh Agostinho ti hanno cacciato perché ti piacevano troppo le donne!" mi dicono divertiti i vicini.

Glielo lascio credere, le parole per raccontare l'ingiustizia mi bruciano la bocca! Ancora oggi nessuno sa la verità... Ma va bene così, tanto nessuno ci crederebbe!

Il villaggio mi sta stretto, so che non è lì il mio futuro.

Un giorno, senza dire niente a nessuno, me ne vado.

Non ho nulla di valore con me, solo il nome di un abitante del villaggio che si è trasferito a Pemba.

Arrivato in città vado da lui. Cerco una qualche informazione su come muovermi, senza perdermi, nella città.

Invece lì trovo una casa accogliente e lui, Faustino Rafiqui, per me fu padre e fratello.

Sono due le persone a cui devo quello che sono: mia zia che con i suoi pizzicotti sulle guance mi ha insegnato le regole pratiche del vivere per non perdermi mai e lui, questo padre trovato per caso, che mi ha trasmesso le regole morali che mi guidano nel mondo, nel mio stare con gli altri.

A Pemba si ripresenta il problema della scuola: voglio riprendere gli studi ma devo prima trovare un lavoro per potermeli pagare.

Il teatro, senza il quale non sarei qui ad Alcatraz a raccontarvi la mia storia, lo incontro per caso.

Vengo a sapere che una ditta che produce latrine vuole organizzare degli spettacoli teatrali nei villaggi per pubblicizzare il prodotto.

Mi presento alla compagnia teatrale, vengo preso e dopo questo progetto ce ne sono altri, sempre di teatro educativo.

Il destino mi viene incontro e, come un guitto, mi mostra ciò che ha in serbo per me: il direttore della compagnia teatrale decide di iscrivere tutti noi attori che abbiamo la Quinta superiore, alla scuola di formazione pedagogica.

Decide lui per me il mio futuro ed è così che sono diventato "il professore Chipula" ed è così che mi piace presentarmi agli altri, anche oggi che non insegno più e sono un funzionario del dipartimento Educazione e organizzo spettacoli teatrali.

Nel 2001 finita la scuola mi assegnano una classe a Palma.

A Palma, dopo anni dalla mia fuga, i miei famigliari mi ritrovano. Non ci eravamo più sentiti da quella mia fuga improvvisa, nessuno sapeva nulla dell'altro.

Vi chiederete perché non ho dato mie notizie. Non provavo nostalgia per loro?

Certo che provavo nostalgia, ma alla nostalgia non si può dare troppo ascolto quando si vive in un Paese violentato dalla guerra e dalla povertà. Era pericoloso spostarsi, ci si spostava solo per mare perché solo il mare era sicuro e il mio era invece un villaggio di terra.

Anche dopo gli accordi di Roma le strade erano piene di kalashnikov, la guerra era finita ma la pace era lontana. I bandidos attaccavano all'improvviso, bruciavano gli autobus, uccidevano le persone. Ci si poteva muovere solo con i convogli scortati dall'esercito.

Mi ricordo che un giorno il convoglio con il quale viaggiavo fu attaccato. La paura in me si fece corpo. Iniziai a correre, correre e ancora correre, senza neppure guardare dove andavo.

Mi trovai improvvisamente a terra, con un forte dolore al capo. "Adesso muoio" pensai.

Non morii, non avevo nessuna ferita d'arma, solo un enorme bernoccolo. Ero stato colpito, durante la mia fuga, dal ramo di un albero che non avevo visto.

Quando la violenza è ovunque, anche un albero può farti molto male!

La mia storia, per il momento, finisce qui.

Nella mia vita ho fatto scelte a volte molto coraggiose, ma non ho mai permesso che troppo coraggio mi facesse perdere il filo di una vita equilibrata e mi portasse a fare degli sbagli non correggibili.

E devo continuare così: tutta la mia famiglia dipende da me, dal "più piccolo" di casa.

C'è un momento nella vita in cui ci si accorge che la strada che abbiamo percorso acquista improvvisamente senso. Il senso della mia vita è donare agli altri... E non è necessario essere prete per poterlo fare!

Obrigado
Agostinho

ANA BELA EMILIA JORGE

"Forse il tempo si misura in parole. Le parole che si dicono. E quelle che non si dicono"
(Dulce Chacòn)

Mesa, il villaggio dove sono nata, era un luogo molto semplice, un pugno di case lontane da tutto.

Il giorno in cui decisi di venire al mondo, fu impossibile trovare un mezzo di trasporto per accompagnare la mia mamma all'ospedale.

Nacqui perciò in casa. Ma non andò tutto bene! Mia madre cominciò a perdere molto sangue. Passarono tre giorni prima di poterla accompagnare in ospedale.

Quando ci arrivò stava molto male, però lì furono bravi e riuscirono a darle tutto il sangue che aveva perso... e la vita ricominciò.

Io ringrazio ogni giorno mia madre per il dono che mi ha fatto della vita; ma vorrei sapere perché, in certi posti, lo spazio tra la vita e la morte dipende solo dall'avere o non avere un mezzo di trasporto a disposizione!

A 3 anni arrivai a Mocimboa da Praia, dove papà aveva trovato un lavoro fisso. La famiglia si allargò: dopo di me nascono altri 5 bambini.

È da allora che comincio ad avere ricordi miei.

Della mia infanzia mi ricordo soprattutto il tempo dei giochi, quelli fatti all'aperto con gli altri bambini. I giochi con la corda, i canti e le danze, i piccoli spettacoli che organizzavamo noi bambine appena scendeva il buio. La mamma e le nostre vicine erano il nostro pubblico.

E poi c'era il gioco che fanno tutte le bambine del mondo: il gioco delle bambole.

Le mie erano di pezza, me le cuciva la mia mamma con i ritagli di stoffa dei vestiti che confezionava per i suoi clienti. Imparai anch'io a farle e le cucivo per le mie amiche.

La zona scura, in questi miei ricordi, è la lotta quotidiana con il mio fratellino più piccolo. Ancora adesso non so perché ma, nonostante fossi più grande e quindi mi avrebbe dovuto portare rispetto, mi picchiava sempre, con lui erano continui litigi. Ero più debole di lui e la mia unica difesa era andare piangente dalla mamma. I rimproveri di mia madre però, anziché rabbonirlo, lo rendevano ancora di più malandro nei miei confronti.

A 7 anni comincio a studiare. Sono stata fortunata, il mio percorso scolastico è stato regolare e , nel Mozambico di quegli anni, questo non era dato a tutti i bambini.

Mi piaceva andare a scuola e studiare, ma non amavo certo alcuni professori.

Erano terribili, ci picchiavano molto, usavano un sottile bastone di legno che per loro era un fondamentale strumento di lavoro. Io, quando le botte mi diventavano insopportabili, scappavo a casa.

Mi ricordo la mia insegnante della Quinta classe. Lei mi puniva ogni giorno perché arrivavo in ritardo. Quell'anno avevo un pie-

de malato che mi costringeva a camminare molto lentamente. Lei tuttavia non voleva sentir ragioni e ogni volta mi picchiava e mi castigava mettendomi nel gruppo dei ritardatari. Una vera ingiustizia! Qual era la mia colpa?

L'ho incontrata per strada poco tempo fa e le ho ricordato questo episodio e tutto quello che lei ha saputo dirmi, ridendo, è stato "Ma io avevo ragione!"

Dopo la settima classe ho proseguito gli studi in un'altra città, alla scuola secondaria di Mariri.

I primi tempi vivevo in casa con lo zio di mia madre. Con noi viveva anche una sua nipote che, rivendicando un grado di parentela con lo zio più stretto del mio, mi rendeva la vita impossibile.

Preferii trasferirmi in collegio. Lì son stati 4 anni sereni: studiavo, facevo teatro e molto sport. Forse si fa un po' fatica a immaginare che io, così calma e tranquilla, sia stata una brava giocatrice di calcetto a 11. Ebbene sì, il campo di calcio era il palcoscenico dove esibivo tutta la mia grinta e la mia determinazione.

Ma in questi anni ci fu anche il primo grande dolore della mia vita: la morte della mia nonna. Con lei avevo passato tutti i giorni della mia vacanze, avvolta nel suo dolce affetto. La notizia della sua morte mi colse di sorpresa e mi fece cadere in una profonda tristezza.

Intanto il tempo passava, l'età del collegio era finita. Mi trasferii a Pemba per continuare gli studi e lì... incontrai quello che credevo un eterno amore che però tanto eterno non fu.

Ben presto rimasi incinta e lui, alla notizia, non seppe far altro che spaventarsi e scappare. Dovetti interrompere la scuola perché, allora, non si accettavano in classe le ragazze incinte.

A casa non trovai il coraggio di dire la verità e ogni giorno erano sempre più grosse le bugie che inventavo per spiegare la mia assenza da scuola.

Intanto il mio corpo diventava sempre più rotondo e le magliette che indossavo, sempre più grandi, non riuscivano a coprire tanta abbondanza.

"Ana come mai il tuo seno è sempre più grosso?" Chiedeva mamma. "Non lo so mamma, me lo chiedo anch'io". Rispondevo.

Perché negavo tutto? Cosa speravo che accadesse? Prima o poi la verità sarebbe stata evidente! Ma io ero immersa nel fiume in piena del mio spavento e mi lasciavo trasportare dalla corrente!

E poi confessai la verità... successe un finimondo, né aiutò a calmare le acque la risposta che diedi a mio padre, che chiedeva con insistenza chi fosse il padre del bambino: "Non lo so, non mi ricordo!"

Ma poi tutto si sistemò .... e nacque Dudu, il mio bimbo. Era il 2005.

Ripresi la scuola, mi diplomai, mi trasferii a Palma dove iniziai a lavorare in uno studio notarile.

Un giorno incontrai veramente l'amore della mia vita, un amore grande suggellato dal tatuaggio dei nostri nomi sui nostri piedi.

La mia vita è tranquilla, felice insieme al mio compagno e ai miei 3 figli: Dudu, Alima e Laura.

Sono una donna calma, per niente incline a repentini moti di rabbia... anzi diciamo pure che non mi arrabbio mai, ma proprio mai.

Qui ad Alcatraz mama Tiziana mi chiama "la donna misteriosa", chi sa perché!

Ah, mi sono dimenticata di dirvi che in valigia, per venire in Italia, ho messo la mia capulana preferita, quella con il viso di Josina Machel, la guerrigliera, la nostra eroina della guerra di Indipendenza del Mozambico

Che sia forse nascosto qui il mio lato misterioso?

Obrigada!
Anabela

ENGLAND
MFD 09-84

SANLG
SANLG

LO SPETTACOLO!
LE SCENOGRAFIE

di Simone Canova

Lo spettacolo avrebbe dovuto chiamarsi "Il falso medico" ma, secondo le autorità sanitarie di Pemba, questo titolo poteva creare qualche malinteso. Perciò è diventato: "Confusione in casa di Fatima".

È una storia d'amore tra 4 persone: Fatima, sposata con Abdala ma innamorata di Mussa, e Amina, amica di Fatima e segretamente innamorata di Abdala.

Fatima e Amina inventano una "simulazione" affinché Fatima possa incontrare di nascosto Mussa e capire se "questo sentimento è amore o illusione". Fatima finge di aver male alla testa, Mussa si traveste da medico, falso medico, e finge di visitare Fatima. Improvvisamente rientra Abdala, il marito, Mussa per salvare la situazione fa una iniezione a Fatima ma sbaglia e colpisce il marito Abdala, che inizia a fare versi strani nonostante l'iniezione sia solo acqua. La situazione precipita e Fatima inizia ad avere mal di pancia, stavolta davvero. Arriva un altro medico, il vero medico, che per calmare il dolore a Fatima fa un'altra iniezione. Ma sbaglia anche lui e colpisce di nuovo Abdala, che fa versi sempre più strani. Il vero medico allora tira fuori una flebo, mentre la prepara si attorciglia il tubo addosso, e la mette nel braccio di Fatima, poi ascolta il polso. In quello Mussa mette una mano nella fronte di Fatima. Il vero medico sente il cuore accelerare. Poi va verso Abdala, il quale sta malino anche lui dopo due iniezioni, e ne sente il polso. Proprio allora Amina appoggia una mano sulla testa di Abdala e il vero medico sente di nuovo il cuore accelerare.

Dopo aver ascoltato il battito di Mussa e di Amina mentre sfiorano, rispettivamente, Fatima e Abdala, il vero medico capisce. Capisce che Amina e Abdala sono innamorati e Mussa e Fatima idem. La scena finisce con le coppie, felici e riassortite, che si abbracciano.

L'emozione fa star male il vero medico. Abdala, in un momento di lucidità, fa notare che in questa casa stanno tutti male. Mussa dice di non guardare lui, lui è un falso medico. Il vero medico viene così portato in ospedale per essere curato. Cambio scenografia e si arriva in ospedale.

Il vero medico riceve una visita dalle due donne, entrambe in attesa di un figlio. Dopo i saluti e i ringraziamenti per aver risolto il loro "malore di amore", le due donne si sottopongo a un'ecografia, durante la quale il medico spiega l'importanza di effettuare questo esame per valutare la salute del bambino e della mamma.

La scena termina con Fatima e Amina che mostrano le due ecografie e tutti insieme cantano una canzone che parla di bambini e frutti dell'amore.

Lo spettacolo sembra finito ma non lo è.

Entra nella scena un leggio e una delle attrici inizia a leggere una serie di raccoman-

Bozzetto di Jacopo Fo
per la prima scenografia.

dazioni sanitarie per le donne in dolce attesa. Alimentazione, importanza delle visite pre e post parto, importanza dell'igiene, dal lavarsi le mani e lavare il neonato con acqua pulita; e ancora: l'importanza delle vaccinazioni, della conservazione dei cibi, dell'allattamento al seno. Tutti i segnali di allarme a cui una mamma deve fare attenzione: febbre, diarrea, sudorazione, che in Africa potrebbero costare la vita al piccolo.

Il tutto è raccontato come fosse la storia di Amina che continua dopo lo spettacolo, quindi Amina scopre di essere incinta e va in ospedale, Amina fa vaccinare il suo bambino e così via... In scena ci sono Arlete o Ana Bela che leggono e Amina di fianco. Gli altri escono in scena con i cartelli sanitari che abbiamo disegnato. Alla fine l'attrice ringrazia Amina, ringrazia il pubblico e... cala il sipario, anche se il sipario non lo abbiamo!

Lo spettacolo prevede alcuni costumi di scena: camici per i medici e l'ostetrica, siringona e termometrone chiaramente falsi per il medico falso, siringhe, flebo e stetoscopio veri per il vero medico. Un computer per "simulare" la macchina ecografa.

Dietro agli attori le scenografie: due teli di cotone disegnati, sei metri per tre ciascuno. Il primo rappresenta una foresta e rimane in scena per tutta la prima parte dello spettacolo, il secondo invece raffigura l'interno dell'ospedale e compare quando il vero medico accoglie le due protagoniste in gravidanza e fa loro l'ecografia.

Nell'ultima parte, nella quale una delle attrici legge una serie di raccomandazioni sanitarie rivolte alle neomamme e alle donne in dolce attesa, gli attori maschi entrano ed escono di scena con "cartelli sanitari", sempre disegnati a mano, che rafforzano quanto letto dall'attrice. Si va dall'allattamento al seno, alla cura del bimbo, fino alla corretta conservazione degli alimenti.

La preparazione dei due teli scenografici e di 6 teli sanitari (un metro per un metro e mezzo di altezza) ha richiesto 3 mesi di lavoro! Siamo partiti da un foglio bianco, di carta. Jacopo ha disegnato il primo schizzo, rielaborato poi in un primo bozzetto digitale proporzionato alle dimensioni reali del telo.

Il bozzetto è stato poi proiettato sul telo e sono stati disegnati i contorni. Poi il telo è stato steso a terra e si è iniziato a dipingere. Prima gli sfondi e i colori di base, poi le rotondità, poi le luci e le ombre, poi le rifiniture.

Dopo un mese di lavoro - tre/quattro persone impegnate mezza giornata - avevamo finito il primo telone, la foresta. Un altro mese per l'interno dell'ospedale, un mese per i sei cartelli sanitari... il giorno prima dell'inizio della tournée sarebbe stato tutto pronto.

Ma... "Houston, abbiamo un problema": lo spettacolo è in Mozambico, le scenografie sono in Italia! Nelle ultime settimane di lavoro ho dato un pennello in mano a chiunque fosse entrato al capannone di Merci Dolci.

Abbiamo fatto riunioni con Jacopo mentre lui colorava il cartello sanitario della donna che allatta al seno o della donna che mangia. L'ultima pennellata all'ultimo cartello sanitario è stata data la sera prima che chiudessimo le casse con tutto il materiale scenico in partenza per il Mozambico: quando abbiamo piegato il telo per l'ultima volta prima della spedizione il colore non era ancora ben secco.

Per tenere in piedi le scenografie serve una struttura, autoportante, sicura, trasportabile e facile da montare, e che permetta anche un veloce cambio di scenografia durante lo spettacolo. La struttura messa a punto nei laboratori segreti di Alcatraz può resistere a un terremoto. Tubi Innocenti idraulici che si avvitano tra loro fino a formare una porta da calcio. Picchetti alla base per fissarla a

Foto della tournèe nei villaggi del Distretto di Palma, Mozambico

terra e i teli legati davanti. Due corde per tirare gli angoli in basso del primo telone che salendo rivela la seconda scenografia.

A scriverlo sembra un gioco da ragazzi ma abbiamo fatto prove per giorni, cucito i bordi dei teli, rinforzato qui, là, i lacci, e poi riprovato a montare, smontare, ancora una volta, dai!

Si ringraziano per l'aiuto e l'amore versato su quelle tele: Jacopo Fo, Armando Tondo, Elena Zanforlin, Elisa Orrico, Maria Pia Bee. Per la struttura: Stefano Bertea, Andrea Casciari, Mattea Fo.

E io, Simone, facevo pressioni psicologiche affinché andassero avanti, terminassero, smettessero di modificare, aggiungere, ritoccare. Anche questo è un lavoro!

Cartelli di informazione sanitaria: lavarsi le mani, è importante allattare, vai in ospedale, prendi le medicine, disinfetta l'ombelico del neonato, mangia a sufficienza.

Take Action!

SI VA IN SCENA!

di Simone Canova

Scenografie pronte, struttura auto-portante pronta, teli sanitari pronti, oggetti di scena pronti, testo pronto e definitivo, approvato dalle autorità sanitarie della provincia di Cabo Delgado.

Si va in scena!!!

La quarta missione in Mozambico del progetto Il Teatro Fa Bene si è divisa in due blocchi: i primi giorni sono stati dedicati alle prove finali, culminate in una prova generale, con pubblico, presso il Residence hotel di Palma, a cui hanno partecipato molte autorità (medici e infermieri dell'ospedale, responsabile sanitario).

Nella seconda parte della missione c'è stata una vera e propria tournée di spettacoli nei villaggi del Distretto di Palma. Arrivavamo, facevamo i rituali saluti al capovillaggio, montavamo le scenografie e l'impianto di amplificazione, gli attori recitavano, poi smontavamo tutto e ripartivamo.

Qualche informazione "tecnica": la compagnia de Il Teatro Fa Bene ha recitato 4 spettacoli nei villaggi di Mute, Quionga, Pundanhar e Olumbe, più uno spettacolo a Palma nella piazza centrale della città tenutosi in concomitanza con la presentazione ufficiale delle iniziative di Eni East Africa ed Eni Foundation nella zona. Allo spettacolo di Palma erano presenti, oltre alle autorità di Palma e Pemba, anche alcuni giornalisti di Maputo, una rappresentante della cooperazione italiana in Mozambico e una nutrita rappresentanza del personale Eni.

La tournée si è svolta nell'arco di 6 giorni, dando agli attori un giorno di pausa tra il terzo e quarto spettacolo. La compagnia si trovava la mattina presto, ricontrollavamo tutto il materiale, facevamo un breve briefing per discutere su cosa si poteva migliorare rispetto allo spettacolo precedente, facevamo colazione tutti insieme e partivamo.

Durante il periodo della tournée, per la prima volta, ci presentammo come compagnia teatrale, cosa che ha aiutato molto a fare gruppo. E ad aiutarsi nelle difficoltà.

Prima degli spettacoli, durante i giorni di prove, uno dei teli scenografici, disegnati a mano, si è strappato a causa del vento ed è stato provvidenziale l'intervento degli attori di Palma che hanno chiamato il migliore dei sarti e ci hanno accompagnato a comprare le stoffe necessarie ai rattoppi e ai rinforzi. 24 ore dopo il telo era stato riparato e tutti i bordi erano stati rinforzati con pezzi di jeans.

Le scenografie non si sono più strappate, neanche a Olumbe, praticamente in riva al mare.

Prima della tournée è piovuto molto, e questo ci ha creato non pochi problemi. Facevamo le prove al chiuso, in uno spazio ristretto, fino all'ultimo non siamo riusciti a provare con le giuste distanze e posizioni. In tutti questi momenti nessuno si è scoraggiato, trovando sempre un sorriso nei volti degli altri.

Dicevamo, 5 spettacoli in 5 villaggi.

Il pubblico: 3.500 spettatori. Circa. Impossibile contare tutte le persone che hanno assistito agli spettacoli, abbiamo visto decine, centinaia di bambini e donne di ogni età, che erano esattamente il target principale dello spettacolo. C'erano anche tantissimi uomini.

Quanti bambini, quante ragazze, quante capulane colorate! E le risate! Con i bambini che non si facevano scrupolo a entrare in scena, spostare gli oggetti!!! Il pubblico costituiva uno spettacolo nello spettacolo.

E nessuno se ne andava finché non eravamo risaliti nelle auto. Noi stessi eravamo uno spettacolo nello spettacolo. I primi bambini arrivavano quando arrivavamo noi, seguivano tutto il montaggio della struttura per le scenografie, tutta la preparazione degli attori, il sound-check e se ne andavano solo quando avevamo finito di smontare e ricaricare tutto.

C'è stato chi è rimasto seduto a guardarci per 6/7 ore.

A detta di tutti, gli attori ma anche i capivillaggio, i medici, non si era mai vista tanta partecipazione in zona.

In queste zone del Mozambico la medicina moderna si scontra con la medicina tradizionale, donne e uomini dei villaggi sono restii ad andare in ospedale, ne hanno paura, spesso non riescono a comunicare. Spesso, purtroppo, il Centro di Salute è troppo lontano o la strada non è percorribile o non c'è un mezzo a disposizione. È l'Africa.

Per questo Eni Foundation ha costruito a Palma la Casa Mãe Espera per le donne in gravidanza, una struttura dove le donne dei villaggi possono passare gli ultimi giorni prima del parto ed essere tempestivamente assistite nel momento del bisogno (o nel caso di complicanze). Ci sono camere da letto, la cucina, i bagni, tutto perfettamente attrezzato.

La promozione della Casa Mãe Espera e la sua gestione, adattandosi alle necessità e alle usanze delle famiglie che ospita, è un passaggio molto complicato.

Vedere il pubblico ancora seduto, attento a seguire la lettura dei messaggi sanitari finali, dopo un'ora e mezzo di spettacolo, è stato forse il più grande successo del progetto, la dimostrazione sul campo che il teatro fa davvero bene.

E anche ridere fa bene! Il primo boato di risate del pubblico si aveva con l'entrata in scena del falso dottor Mussa (attore: Adelino Gonçalves). Il camice, la siringona giocattolo, il termometro fuori misura facevano ridere e da quel momento lo spettacolo decollava. Le risate davano coraggio agli attori che coglievano il fatto che il pubblico iniziava a capire e a seguire la storia.

Non dimenticherò mai un momento nel villaggio di Pundanhar. C'erano più di mille persone, gli attori recitavano e dopo un po', nel silenzio attento del pubblico, non si distingueva più il "teatro" dalla "realtà". Avresti detto che la ragazza, Fatima (attrice: Ana Bela) stava male davvero e quello era un vero medico.

Poi scoppiamo tutti a ridere quando il medico, Mussa, inizia a corteggiare la donna e allora interviene il marito Abdala (attore: Agostinho) che si prende una iniezione al posto della moglie e comincia sentirsi strano...

"Confusione in casa di Fatima" è uno spettacolo comico, costruito per far ridere sensibilizzando il pubblico sulle strutture sanitarie (l'ecografia finale in ospedale). È piaciuto il nostro vero medico che parlava in swahili con la paziente spiegando i passaggi dell'esame.

Riporto testualmente dai diari di viaggio pubblicati sul sito Ilteatrofabene.it:

"Sono molto fiero di questi ragazzi, molto! Hanno perfezionato due momenti dello spettacolo inventati da loro. Entrambi nel finale, quando le due coppie sono in ospedale per l'ecografia, Mussa e Abdala, nella realtà Adelino Cuba e Agostinho, si scambiano alcune battute guardando le foto dell'ecografia. Adelino dice che il piccolo ha la testa grande come la sua. E il pubblico ride!

Altra improvvisazione è l'uscita di tutti i cartelloni sanitari contemporaneamente alla fine. Dopo un primo e un secondo giorno di "prove" hanno sistemato tempi e movimenti. Bravi, bravi, bravi!"

I giorni della tournée teatrale in Mozambico sono stati pura magia.

Al termine dello spettacolo di Quionga una donna si è fatta dare il microfono è ha detto che tutto ciò era bellissimo ma il centro sanitario del loro villaggio è troppo piccolo e c'è solo un infermiere.

Una critica che dimostra che il messaggio è arrivato, eccome se è arrivato.

Se domani anche una sola donna per villaggio deciderà di andare al Centro sanitario e, con tanta pazienza, farsi visitare, avremo cambiato il mondo (un po'!).

Spettacolo nel villaggio di Pundanhar, Mozambico

GUESS

KARINGANA WA KARINGANA!

di Felix Mambucho

Karingana wa Karingana!
Karingana!
Karingana wa karigana!
Karingana!
Nel mio paese, Mozambico, al sud, quando cominciamo a raccontare le nostre storie usiamo queste parole per iniziare.
Karingana wa Karingana!
Karingana!
Karingana wa karigana!
Karingana!

Questa è la mia storia, i miei sentimenti riguardo alla mia partecipazione al progetto "Il Teatro fa bene".

Tutto ebbe inizio quando abbiamo saputo che un gruppo sarebbe venuto dall'Italia per incontrare noi di Associazione Luarte e conoscere anche altri gruppi teatrali.

Eravamo preoccupati per questo incontro, avevamo molte aspettative e anche un po' di paura. Paura perché avevamo saputo che queste persone venivano per visitare i gruppi più professionali e forse, per chi guarda da fuori, meglio organizzati di Luarte. Le aspettative: avere l'opportunità di lavorare con un gruppo di professionisti dall'Italia, collegato alla compagnia teatrale di Dario Fo, sarebbe stato meraviglioso.

Luarte aveva già avuto l'opportunità di fare una co-produzione con un gruppo straniero ed eravamo consapevoli di quanto sarebbe stato bello e quanto avremmo imparato. Ci siamo riuniti spesso per prepararci a questa visita, che si sarebbe tenuta alla sede di Luarte, volevamo impressionare i nostri ospiti e dimostrare che potevamo farcela ma non avevamo idea di come sarebbe andata.

Subito ci venne l'idea di realizzare uno spettacolo in una delle scuole dove normalmente svolgiamo le nostre attività.

Quel giorno io volevo essere il Joker, il facilitatore dello spettacolo e del dibattito, abbiamo voluto mostrare il nostro livello di professionalità e credo che ci siamo riusciti, indipendentemente dal risultato della successiva selezione.

Lo spettacolo era per i nostri ospiti italiani ma la scuola, gli studenti, il direttore, ci hanno ringraziato per la recita e il messaggio trasmesso. Il loro arrivo ci ha dato l'opportunità di realizzare uno spettacolo per 300 adolescenti. È stato davvero bello... dopo di che è ritornata la nostra preoccupazione e la grande domanda: "Che ne penseranno gli italiani del nostro lavoro?" La loro era una squadra cordiale e sorridente, difficile intuire se la rappresentazione era piaciuta molto o poco... ma ci hanno detto: "Siete bravi".

Subito dopo sono andati ad altri incontri, altri appuntamenti con altri gruppi e lì ci siamo congelati, avevamo gli stessi timori e le stesse paure, ma non c'era niente da fare se non aspettare e lasciare passare il tempo.

Mentre incontravano gli altri gruppi, cercavamo di mantenerci informati di com'era andata grazie a Timi Gaspari, nostra collega

di Luarte, che accompagnava tutte le loro visite ci riportava l'esito. Abbiamo sofferto molto in questa fase. Mesi dopo siamo stati informati che il gruppo italiano aveva scelto di lavorare con Luarte. Che gioia! Ma poi ancora dubbi e domande: come sarà? Avevano subito messo in chiaro che lo spettacolo sarebbe stato in Swahili. Oh!! Ancora più dubbi e domande!!!

Qualche tempo dopo Timi mi chiamò e mi chiese se potevo andare a Pemba per aiutare il gruppo italiano nel lavoro che stavano svolgendo, dovevo fare una cosa semplice, cioè, solo accompagnare e magari aiutare in qualcosa. Ho detto di sì e sono andato. Ho trovato il gruppo al Centro Tambo-Tambulani-Tambo, siamo stati accolti con sorrisi ma io davvero non sapevo cosa stessi facendo lì. Ci sono stato per un paio di ore e ho approfittato per parlare con Vitor Raposo, un grande amico e compagno di teatro. Abbiamo ordinato una birra e nel mezzo del secondo bicchiere mi ha chiesto: "Alla fine, questi ragazzi cosa vogliono?". Ho riso e ho detto: "Non lo so ancora, anche tu non lo sai?". Alla fine di quella giornata, quando eravamo in albergo, Bruno mi ha fatto conoscere tutto il team, mi ha spiegato il progetto e lo scopo della nostra missione a Palma e in quel momento è iniziato l'innamoramento.

Dovevamo andare a Palma per conoscere i gruppi teatrali e fare la selezione degli attori che sarebbero stati parte del progetto. Ho capito! Ancora non sapevo bene quale sarebbe stato il mio ruolo a Palma. Siamo arrivati, ho incontrato Adelino Cuba, di cui vi parlerò più avanti.

Il primo giorno ho aiutato nella conversazione con il gruppo e nell'invito delle persone per assistere allo spettacolo, ho seguito loro negli esercizi e un paio di altre cose. Passati questi giorni il mio ruolo è diventato chiaro: la squadra mi ha affidato questo terribile compito di organizzare le prove e anche amalgamare il gruppo.

Questa parte è stata molto difficile perché io, insieme a tutti gli altri del team, abbiamo scoperto che ci trovavamo in un paese molto complesso, dove il portoghese non era parlato e compreso da tutti. Ho scoperto in quel momento che non bastava curare gli aspetti tecnici delle recite e delle performances per la selezione delle persone che sarebbero andate a formare il gruppo, dovevamo anche tenere conto di altri elementi che in condizioni normali non sarebbero stati presi in considerazione, dovevamo tenere conto di tutto.

Alla sera, con il gruppo italiano, discutevamo su questi argomenti nel nostro solito "meeting point". Avevamo già incontrato tutti i gruppi e ho proposto di riunire i migliori per un casting congiunto. È stata una giornata produttiva ma prendere alcune decisioni non è stato facile. Dovevamo scegliere chi avrebbe fatto parte del gruppo e ho sentito in quel giorno che il team del progetto aveva preso in considerazione la mia idea, le mie proposte, alcuni attori erano bravi tecnicamente e in termini di performance ma sono stati sacrificati perché non sapevano parlare e nemmeno scrivere in portoghese ed erano troppo giovani. E la domanda che mi facevo era: come potranno andare in Italia per imparare e provare lo spettacolo senza saper leggere, scrivere e parlare il portoghese? Una delle persone che è rimasta fuori perché molto giovane è stato Saide. Mi dispiace perché lui non ha potuto far parte della squadra.

Nonostante tutte le avversità abbiamo fatto del nostro meglio e credo che sia stata una buona scelta dato il tempo che avevamo e le difficoltà incontrate nel percorso.

Realizzata la selezione, la fase successiva era organizzare il viaggio per l'Italia. Ancora una volta ci siamo trovati davanti a delle problematiche amministrative e burocratiche: più della metà degli attori non avevano il passaporto. Personalmente ho compreso le difficoltà e il progetto ci ha fatto rendere conto della portata dei problemi che ci sono

in Mozambico. In questo contesto, Adelino Gonçalves detto Cuba, che nel corso del progetto ho iniziato a chiamare "il leader", ha gestito tutta la procedura per i documenti, le varie andate e ritorno a Pemba, fino a fare in modo che il gruppo di attori arrivasse a Maputo e quindi potesse volare verso l'Italia.

In Italia ho avuto buoni e cattivi momenti. Forse non avrebbe potuto essere altrimenti! Questo è stato il processo per il quale dovevo passare. Ora qui, seduto, penso a tutto quanto passato e mi sento in grado di capirne lo sviluppo.

Ho sentito alcune volte che non ero più importante, che non avevo più alcun ruolo, i miei colleghi mi hanno fatto sentire che per loro, quella fase dopo la selezione, dove per tutti sono stato il leader, faceva parte del passato. Ora i "Bianchi italiani" erano i proprietari della verità e della conoscenza, mi sono sentito spesso deluso con i miei colleghi e connazionali, quindi avevo bisogno di imparare a gestire la situazione, ed è stato molto importante il ruolo delle persone più grandi di me, come Mario Pirovano. Credo si sia reso conto che non stavo bene, spesso mi parlava. In Italia ho avuto molte lezioni di leadership, ho imparato a gestire la situazione, ho tenuto il mio obiettivo ma confesso che un giorno mi sono detto: "Non ci torno la seconda volta...".

Per me era chiaro: non ero lì per i soldi, volevo sentirmi importante e che riconoscessero il mio valore e capacità così come hanno fatto durante la selezione a Palma ma il lavoro e la qualità degli spettacoli che stavamo costruendo mi ha dato forza e mi ha fatto credere nel progetto e in noi, in quello che sarebbe stato il nostro lavoro. Sono tornato in Mozambico ancora con dei dubbi ma lieto dell'esperienza e la conoscenza acquisita nel convivere con Jacopo, Mario e gli altri ad Alcatraz.

Sono tornato per il secondo stage! Conoscevo già tutto il team, ero più preparato, Mario e Jacopo mi hanno fatto sentire meglio, hanno sempre parlato del mio ruolo, è stato importante per me avere il loro sostegno. In questa seconda fase sono accadute diverse cose, buone e cattive, ma tutto era importante per costruire la squadra. Con la guida di Adelino Gonçalves (Cuba), ho imparato a guardare e confrontare, vivere e ascoltare. Ho una personalità complessa, ho avuto bisogno di non pensare molto a me, ho dovuto essere un altro Felix e imparare a fare squadra, raggiungere obiettivi, è stato bello!

Questo per quanto mi riguarda. Sono successe altre cose, più belle che le mie crisi e le mie sensazioni. Durante le prove dello spettacolo Adelino Geraldo, uno degli attori, in questa fase di tanta pressione, a ogni prova sbagliava una scena o una frase, la sua autostima era bassa. Avevamo bisogno di essere più squadra, abbiamo fatto le prove giorno e notte, anche nei momenti di pausa e come risultato la squadra è diventata più solida, abbiamo realizzato un bello spettacolo per il pubblico invitato ad Alcatraz. È stato meraviglioso, impeccabile e con molto sentimento. In questo spettacolo chi ha ricevuto più complimenti è stato Adelino Geraldo e tutti abbiamo visto il nostro lavoro ben rifinito, poi abbiamo preparato i bagagli e siamo tornati nel nostro Mozambico.

La fase di recita dello spettacolo è stata eccezionale, lavoro duro e tanto piacere. Tutto era perfettamente organizzato. Bruno si è preso cura di tutto, anche sotto la forte pioggia che cadeva a Palma. I leader e i capi villaggio erano stati tutti informati in merito alla realizzazione degli spettacoli. Le incertezze più forti riguardavano gli attori: la malaria, la perdita di persone care oltre ad altri piccoli inconvenienti che generavano dubbi riguardanti la realizzazione degli spettacoli ma "siamo venuti da tanto lontano, nuotato tanto e non possiamo morire sulla spiaggia".

In questa fase è stato necessario, ancora

una volta, richiamare la forza della squadra che avevamo formato. Miracolosamente ha smesso di piovere e siamo andati al primo paese per lo spettacolo, molte persone erano in attesa e noi avevamo paura di fallire ma sapevamo di poter fare una buona performance. Abbiamo impostato la bellissima scenografia e le persone arrivavano, riempiendo sempre di più la piazza.

Ah, volevo dire un dettaglio importante che mi ha colpito in particolare nel progetto: il livello di organizzazione tecnica e la professionalità di ogni membro del gruppo in questa fase. Oliviero aveva una missione speciale: curare i microfoni e la fonica, era necessario mantenere le condizioni tecniche ottimali perché quasi 1.000 persone potessero sentire e comprendere il nostro messaggio, le persone hanno visto gli spettacoli, hanno riso ed erano contenti.

In quel momento ho capito (noi tutti) come quella storia, tanto provata da noi ad Alcatraz, in Italia, scritta e realizzata da Jacopo Fo era tornata di nuovo in Africa, in Mozambico, da dove era partita.

È tornata con un nuovo spirito e nuova vita, ancora una volta una testimonianza del potere delle arti e del teatro in particolare. Abbiamo attraversato le frontiere e le barriere linguistiche. Era la nostra storia raccontata lì, con dei bellissimi personaggi, di fronte a una scenografia che ci ha dato un sacco di lavoro per sistemarla ma che era davvero bella. Ho sentito il piacere e la sensazione della missione compiuta, da lì tutto dipendeva dagli attori, che miglioravano giorno dopo giorno... eravamo una vera squadra, noi lì presenti e gli altri in Italia, che anche se non c'erano di persona, attraverso la nostra troupe cinematografica ci hanno inviato tanti abbracci e augurato "tanta merda", come si usa fare nel teatro.

"Il teatro fa bene" è un progetto "italo-mozambicano", l'ho sentito così, il piacere di essere in questo grande progetto, umano e innovativo.

Il piacere e l'opportunità di discutere le questioni sanitarie, desiderare ogni volta di più di fare del nostro meglio, dalla prima prova fino alla fine del road show.

In questo mio racconto parlo poco del personale tecnico dell'équipe video. Loro sono stati responsabili della documentazione di tutto, attraverso di loro ho rivisto il mio ingresso nel progetto: all'inizio avevo i capelli cortissimi e alla fine li avevo lunghi, un sacco di capelli, forse è una piccola metafora per dire che sono uscito arricchito da questa esperienza. Forse non solo io, ma il teatro, gli attori, il pubblico dello spettacolo *"Confusione in casa di Fatima"*, il governo di Palma e molti altri hanno guadagnato molto con la condivisione delle conoscenze proposte in ogni spettacolo.

Finisco con questa frase di Augusto Boal che mi piace e mi ispira ogni giorno a diventare un cittadino migliore, attivo e interventista: "Cittadino non è quello che vive nella società, è quello che la trasforma". Abbiamo cercato di fare questo nel progetto Il Teatro Fa Bene, abbiamo portato la nostra storia nei luoghi dove a malapena parlano il portoghese. Laddove non arriva la televisione, nemmeno la radio, lì siamo andati noi, con la nostra retorica, il nostro corpo; siamo andati a dare il nostro contributo per portare quel cambiamento sociale tanto desiderato da tutti. Veramente il Teatro fa bene!

Tho Karinghana (così si dice quando abbiamo finito la storia) e il pubblico chiede quindi:

Akaringhana wena ulhamussela ahine wa? (qual è il significato della tua storia?)

E io rispondo con un'altra frase di un gran signore: *"Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo: gli uomini si liberano in comunione"*

(Paulo Freire - Pedagogia degli oppressi, 1968)

Kanimambo.

HOLLYWOOD
A 80 0 6 1
B 20 0 4 5
CAMERA
8 5 6

“NON È FACILE PER ME RACCONTARE LA MIA STORIA...

di Iacopo Patierno

... perché nessuno mi ha mai chiesto di raccontarla”. “

Inizia così il documentario che sto montando riguardo l’esperienza del Teatro fa Bene. A Parlare è Cuba, uno degli attori di Palma trascinati nel vortice del progetto.

Non è facile, invece, per me raccontare la mia storia nel progetto, anche se mi hanno chiesto di raccontala.

Non è facile perché sullo schermo continua a scorrere il materiale che ho raccolto negli ultimi due anni, scrivere è un po’ tirare le fila e credo intimamente di non voler lasciare andare le ultime maniglie che mi lasciano ancora dentro l’emozione di rivivere i ricordi accumulati.

Se chiudo gli occhi la prima cosa che vedo è la faccia sorridente e furba di Agostino ad Alcatraz, ride in lontananza guardandomi, sa che a breve una voce mi dirà che lui in realtà non fa più lezione agli studenti da molti anni. Un mese prima ero seduto all’ombra di un muretto di sassi e terra nel cortile assolato delle scuola di Palma. Paolo (il direttore della fotografia) e Daniele (il fonico) mi guardano chiedendo cosa fare, aspettiamo che Agostino finisca la lezione agli studenti per proseguire con le riprese a casa sua.

Avevo chiesto a ogni attore di poterlo riprendere durante una giornata nelle cose di cui si occupano quotidianamente, ad Agostino chiesi se potevo riprenderlo mentre faceva lezione agli studenti, sapevo che lui era un professore. Ed eccolo qui entrare in classe con la sua cartella sotto il braccio e iniziare una lezione di Portoghese per gli studenti adolescenti, tutti con le loro divise immacolate in mezzo alla polvere della stagione secca mozambicana, mi chiedo ancora adesso come facciano.

Agostino inizia la lezione, dopo alcuni minuti di riprese decido di interrompere e aspettare che finisca, è la sua ultima lezione prima di venire in Italia per un mese, meglio che la faccia bene, mi dico. Ed eccoci fuori ad aspettare che finisca, tre bianchi con un sacco di tecnologia nel cortile di una scuola, passa mezzora e suona la campanella, Agostino chiude la lezione salutando gli studenti e assieme proseguiamo verso casa.

La voce ad Alcatraz è quella di Tiziana (la counsellor del progetto) che mi chiede cosa abbia ripreso visto che Agostino non fa più il professore... ma come rispondo!? Sì, Agostino per accontentarmi aveva inscenato tutto, così appassionatamente che alla fine aveva davvero tenuto una lezione. Guardo Agostino, lui mi guarda e scoppiamo a ridere. Mozambico 1 Italia 0.

Le risate, i sorrisi, credo siano questi gli elementi principali che ci hanno permesso di proseguire in un progetto che visto a distanza di tempo potrebbe quasi assomigliare a Fitzcarraldo, nel senso della difficoltà ed esito incerto.

Quello che mi resta più di ogni altra cosa sono le persone che ho avuto il piacere di conoscere, dai Mozambicani agli Italiani, ognuno con qualcosa di speciale che ag-

giungendosi agli altri membri del gruppo ci ha reso una équipe formidabile.

Ho avuto la posizione dell'osservatore privilegiato, dovendo documentare il progetto ero sempre pronto, accettato dal gruppo nell'essere presente in quasi tutte le fasi. Ho cercato di non essere troppo invadente nello svolgersi delle azioni, in fin dei conti l'importante era il successo del progetto teatrale, non il documentario.

Come riuscire a riprendere senza stravolgere troppo il processo è stata una delle mie domande fondamentali. Col senno di poi non so se ci siamo veramente riusciti: ho trovato delle foto che ha fatto Cuba durante la selezione degli attori a Palma, la troupe video era esattamente al centro della scena. Forse però l'intenzione di non intralciare il lavoro di Simone, Felix, Bruno e Johara non consisteva tanto nel non essere vicino ai protagonisti con la videocamera ma riuscire a non essere percepiti come una entità invadente, come si fa? Una risposta semplice che apre molti scenari: con l'empatia.

Così facendo sono stato testimone di tutti i passaggi che hanno portato Il Teatro fa Bene a essere l'operazione social-psico-artistico-magica più sconvolgente a cui abbia mai assistito.

All'inizio non capivo bene dove si stesse andando a parare, mi sembrava tutto così nebuloso e difficile. È ed è stato sicuramente difficile ma con un fluire così ordinato degli eventi che l'ha fatto sembrare una cosa assolutamente naturale. Sono convinto che sia successo grazie allo spirito delle persone coinvolte, ognuno con la propria personalità e ragione di essere lì.

Ho fatto molte volte la domanda: "Cosa credi sia per te la definizione di gruppo?", la risposta in fin dei conti si è sempre risolta nella forza di andare avanti, assieme, attraverso i momenti difficili.

Ecco, in questo progetto i momenti difficili sono stati superati attraverso un forte legame collettivo, è stato quasi impossibile sentirsi soli.

Se fosse possibile replicare questa avventura infinite volte lo consiglierei a molti come terapia contro ansia, depressione, malumore, razzismo e molto altro. Ci sono state due culture, quella mozambicana e quella italiana, che si sono veramente messe a confronto e nel dialogo sono riuscite non solo a creare uno spettacolo teatrale ma anche legami affettivi forti, che dureranno per sempre. Famiglia, questo era il termine più comune per spiegare il nostro legame durante gli stage ad Alcatraz, una famiglia italo-mozambicana, non è cosa di tutti i giorni.

Di aneddoti e situazioni ce ne sono stati decine e decine ma adesso non riesce a venirmene in mente nessuno, credo debba passare ancora un po' di tempo prima di poter sciogliere i ricordi e capire, dopo tutto, cosa si è sedimentato dentro di me.

Mi chiedono a volte se questo progetto mi abbia cambiato, io credo che in realtà più che cambiato abbia rafforzato molte delle mie convinzioni sul rapporto tra esseri umani, è solo attraverso la reciproca comunicazione che si possono superare stereotipi reciproci.

Il mio lavoro è tutt'altro che solitario, alla fine di un film di solito si parla del regista ma un film non si fa mai da soli. Senza le persone che mi hanno e mi stanno accompagnando in questa avventura, sia sul campo che nel buio della sala di montaggio, non sarei mai riuscito a portare avanti il film. Eccoli qui, ognuno di loro merita di essere citato:
(in ordine alfabetico)

Filippo Anglano, art director
Alessio Ballerini, musica
Filippo M. Ceredi, assistente alla regia
Daniele Cutrufo, missaggio del suono
un ringraziamento particolare va al mio maestro Erik Gandini
Simone Manganello, montatore
Giorgia Meacci, colorist
Paolo Negro, direttore della fotografia
Johan Söderberg aka the professor: my favorite darling killer
Daniele Sosio, fonico di presa diretta
Cristina Rajola, i buoni consigli quando servono
Federica Sozzi, consulente alla sceneggiatura

MI RICORDO

di Tiziana Freti

"Donna porta sempre con te la capulana, per proteggerti se c'è il sole. Perché sia il tuo sudario se muori. Per coprire il tuo letto se trovi l'amore. Per coprire il tuo viso. se ti vergogni. Per coprire il tuo corpo nudo, se perdi i vestiti, nascondendo le tue vergogne agli occhi del mondo"

(Paulina Chiziane: "Niketche- Una storia di poligamia")

Sono le 6 del mattino. Il sole è già alto. La valigia è pronta.

Tra qualche ora saluterò Palma ... forse per sempre.

Arlete, "la mia lindissima companeira di quarto" dorme.

Vesto di silenzio i miei gesti per non svegliarla.

Fa caldo fuori.

Il verde delle piante di riso è fluorescente alla luce del mattino.

La terra della stradina è più rossa che mai e il cielo è di un azzurro così azzurro che la sua intensità morde lo stomaco.

Il rettilineo asfaltato che porta in centro è un esplodere di rossi, arancioni, verdi, marroni, viola, tutti i colori dell'universo sono qui.

Loro, le donne, hanno già riempito lo spazio con le loro capulane variopinte, i loro copricapi ancora più colorati, accostamenti improbabili ma di rara bellezza.

A loro, alle donne, nessuno l'ha mai insegnato ma loro lo sanno e basta che "tutti i colori sono amici dei loro vicini e amanti dei loro opposti".

Camminano in fila sul bordo della strada, da sole o in gruppo. I bambini addormentati addosso. Le ceste sulla testa.

Passi lenti che affondano le radici nella terra, incedere flessuoso, corpi che sembrano volare nello spazio come in un quadro di Chagall.

Non avrò bisogno di fotografie per rivedere tutto questo. Potrò rivederlo senza un dove e senza un quando perché è dentro di me.

Così come sono con me la risata di Arlete e il suo sguardo attento e velato di una tristezza antica, lo sguardo selvaggio e umorale di Safina e il suo sorriso timido, il sorriso aperto e grande come l' Oceano Indiano di Ana Bela, i sorrisi delle donne dei villaggi, porte aperte ad incontri brevi fatti solo di gesti e pieni di simpatia, gli occhi dei bambini e i loro sguardi pieni di avida curiosità, la cui esistenza mi ero ormai scordata.

E poi ci sono la risata fragorosa di Adelino Cuba, il sorriso riservato e rispettoso di Adelino Kedo e quello da Arlecchino nero di Agostinho.

Ed il sorriso terrigno di Felix sul suo viso scolpito da moderno Prometeo ed anche infine il sorriso di Paolo Negro che ogni volta che lo vedo apparire sul suo volto a me si apre un mondo.

Quella che sto andando a raccontare è la storia di un gruppo di persone che hanno vissuto insieme un'avventura fantastica.

Mi ricordo quando sono arrivati ad Alcatraz. La camicia bianca e stirata, direi perfetta, di Agostinho anche dopo 24 ore di viaggio.
Mi ricordo noi intorno a loro, dopo il pranzo: "Potremmo andare in piscina"
"Si potrebbe fare una passeggiata nel bosco"
"Potremmo andare....."
"Obrigadi! Noi vorremmo solo andare a dormire".

Mi ricordo la sera a cena.
Adelino racconta divertito "Director Iacopo in aereoporto ci ha messo in fila. Paolo ci ha contato e Daniele si è messo alla fine della nostra fila. Così come si fa con la *crianças*!"

Mi ricordo quella mattina, il sorriso dell' attesa sui loro volti, il timore del rifiuto nell'aria.
"Noi chiamiamo le donne della tua età "mama". Possiamo chiamarti Mama Tiziana?"
Da quel giorno per tutti io sono stata Mama Tiziana.

Mi ricordo che eravamo in 16 a vivere alla fattoria-scuola e l'allegria dei pranzi e delle cene.

Mi ricordo la "confuçao dei nomi" di Mario Pirovano
Arlete diventa Ariette
Safina diventa Salvina
Adelino diventa Demetrio
E intanto si impara, ridendo, a diventar veri attori.

Mi ricordo che, prima di colazione, si passava in cucina a salutare Maria Pia e Antonella.

Loro erano lì e anche quel giorno tutto sarebbe proceduto per il meglio.

Mi ricordo quando ho comunicato che avrei raccolto le loro storie di vita,
"Che cos'è un test psicologico?" mi ha chiesto Adelino Cuba, un poco diffidente.

Mi ricordo quando è morta la mamma di Arlete. Il suo urlo agghiacciante fermò il tempo.
Mi ricordo Adelino Cuba con un fazzoletto e un catino pieno d'acqua : "Noi abbiamo il rito del lavaggio delle lacrime. È compito della donna più anziana".
Mi ricordo l'affetto e la tenerezza con cui ho lavato le lacrime di Arlete.

Mi ricordo Maria Pia e Agostinho seduti vicino. Nella penombra delle ante socchiuse Maria Pia gli insegna come fare la soluzione salina per curarsi il dito gonfio.

Mi ricordo un assolato pomeriggio d'agosto a Perugia,
Arlete, Ana Bela, Safina ed io sedute al bar: quattro chiacchiere tra amiche.

Mi ricordo quando hanno cantato la loro canzone dell'indipendenza, la mano sul cuore.

Mi ricordo Adelino Kedo che si cura l'influenza bruciando un pezzo della capulana della sua mamma ed ingoiando la Tachipirina che gli ha prescritto il medico.
Potenza del pensiero sincretico!

Mi ricordo Felix quando ci ha ringraziati per non averli mai giudicati per qualche loro "cerveza" di troppo.

Mi ricordo quando Iacopo li ha ringraziati per averlo fatto entrare, con Paolo e Daniele, nell'intimità delle loro case ed io li ho ringraziati per averci regalato le storie della loro vita.

Mi ricordo il mio dolore quando sono partiti da Alcatraz.

Mi ricordo l'abbraccio di Adelino Cuba: "Non piangere mia "mae"! Noi in Mozambico diciamo: "Gli uomini sono come le pietre, prima o poi si rincontrano".

Mi ricordo quando li ho rincontrati nella piazza di Palma, sotto il mango.

Mi ricordo le prime prove dello spettacolo nell'aula della scuola di Palma.

Mi ricordo quando aiutavo Arlete ad imparare la sua parte in swhaili.

Mi ricordo il pranzo a casa di Adelino Cuba e la "moringa" cucinata da Carlotta.
Mi ricordo che ne ho mangiata tanta!

Mi ricordo la voce di Felix: "Mama ho detto che devi tornare a Milano ingrassata di "2 kilos" non di "5 kilos".

Mi ricordo la domanda di Carlotta "Mama perché hai avuto solo un figlio?"
Mi ricordo che io non ho saputo rispondere.

Mi ricordo che mi piaceva il passaggio veloce dalla luce del giorno al buio della sera.
Nel lento imbrunire delle nostre parti sento sempre aleggiare nell'aria il ronzio dell'inquietitudine.

Mi ricordo la pioggia torrenziale dei primi giorni e la malaria incombente. L'ansia costante di noi italiani.

Mi ricordo le parole di Arlete, la sera quando restavamo sole nel nostro "quarto": "Mama, andrà tutto bene. Voi tutti dovete avere più fede nella vita".

Mi ricordo che durante il *focus group*, che ho organizzato con le donne di Palma, loro hanno abbandonato il portoghese e hanno parlato in swhaili. Nella loro lingua si potevano esprimere con maggiore libertà.

Mi ricordo che Safina, la mia gazzella selvaggia, si è improvvisata interprete. È stata bravissima!!!

Mi ricordo quel capo villaggio che mise fine al gioco dei palloncini.
Non l'ho apprezzato... la *crianças* ed io ci stavamo divertendo molto.

Mi ricordo il 25 aprile. Felix mi dà il buongiorno cantando "Bella Ciao".

Mi ricordo i volti divertiti e attenti delle donne durante gli spettacoli.

Mi ricordo le donne di Quionga quando mi hanno messo la loro capulana in vita e il loro copricapo in testa e mi hanno invitato a ballare e cantare con loro.

Mi ricordo il bambino di *Olumbi* che, senza dir parola, mi si è seduto in braccio e mi ha usata come comoda poltrona per tutta la durata dello spettacolo.

Mi ricordo che due giorni prima dello spettacolo Paolo Bevilacqua ci comunicò che da Maputo erano arrivato 2000 bocchettoni per le pompe della benzina anziché i microfoni per gli attori.

Mi ricordo le sue battute ironiche che stemperavano la tensione sempre aleggiante.

Mi ricordo Paolo.

Obrigada a tutti coloro che mi hanno chiamata Mama Tiziana e così hanno dato una bellezza particolare ai miei 65 anni.

Un "obrigada" speciale a Georges Perec.

SI PUÒ FARE

di Bruno Patierno

Siamo molto contenti perché Il Teatro fa Bene ha già dato i risultati che si proponeva:

- una tournée con cinque spettacoli teatrali in altrettanti villaggi nella provincia di Cabo Delgado, ai confini tra Mozambico e Tanzania, con oltre 3.500 spettatori, soprattutto donne, a cui è arrivato il messaggio su come gestire meglio la gravidanza e la cura dei neonati. E una diffusione tra la popolazione molto più ampia e ancora in corso attraverso il video dello spettacolo, che tra l'altro è stato ospitato anche dalla tv di stato mozambicana;
- un significativo miglioramento del rapporto tra le donne dei villaggi e le strutture sanitarie, come testimoniato dalle autorità sanitarie, dai medici e dagli infermieri direttamente toccati dall'iniziativa;
- un'ampia diffusione mediatica che si stima solo in Italia abbia finora raggiunto 7.000.000 di persone. Anche far conoscere questo genere di iniziative, il loro valore simbolico ed esemplare ha grande significato e utilità.

Un progetto che non avrebbe mai potuto essere realizzato senza il contributo ideativo, organizzativo e finanziario di Eni Foundation e la collaborazione di Medici con l'Africa CUAMM.

Un progetto di cui in Mozambico avvertivano e avvertono una grande necessità perché, come mi ha detto un dirigente del Ministero della Salute mozambicano: "Va bene costruire gli ospedali come stiamo facendo ma bisogna anche fare in modo che le persone ci vadano". In Mozambico secondo un recente studio dell'Onu 147 bambini ogni 1.000 muoiono prima di arrivare ai 5 anni; ogni 100.000 abitanti muoiono 500 donne durante il parto. Questa strage ha naturalmente molte cause ma una delle principali è la diffidenza che le popolazioni, soprattutto dei villaggi più remoti, hanno nei confronti delle strutture sanitarie dopo la lunga dominazione portoghese (i racconti dei vecchi riportano che negli ospedali le donne fossero sterilizzate contro la loro volontà) e la guerra civile che ha devastato il Paese fino a poco più di vent'anni fa non risparmiando come bersaglio quanti erano ricoverati nelle strutture sanitarie.

La conseguenza è che oggi l'offerta di assistenza sanitaria delle strutture pubbliche sia in molti luoghi superiore alla domanda. E che in particolare ancore tante, troppe donne scelgano di partorire in casa in condizioni molto precarie anziché rivolgersi alle strutture sanitarie pubbliche e che non abbiano le giuste informazioni su come tutelare la salute dei loro bambini.

Da qui la scelta di un medium "anomalo", il teatro e in particolare i canoni della commedia dell'arte, per fare comunicazione a favore della salute materno infantile.

La rappresentazione teatrale, contestualizzata e riferita all'ambito culturale e sociale in cui si intende operare, è un linguaggio facilmente accessibile per veicolare determinati contenuti (in questo caso, di carattere sanitario).

La sua stessa modalità rappresentativa ed espressiva, coinvolgendo il pubblico direttamente e attraverso la narrazione e rappresentazione di situazioni tipiche e conosciute, garantisce una maggiore assimilazione delle tematiche scelte, rispetto alle tradizionali modalità di trasmissione.

E ora mi rivolgo a te che stai leggendo: se sei arrivato a questo capitolo il resto, sul come dove quando lo sai già, è stato raccontato nei capitoli precedenti.

Adesso vorrei ragionare con te su un aspetto che ci sta particolarmente a cuore: questo progetto per noi è stata una iniziativa pilota, per usare un gergo televisivo è servito a costruire un format che può essere ripetuto anche in altri Paesi e anche con altri obiettivi di rilevanza sociale (non solo la salute ma anche l'agricoltura, l'ambiente, le pratiche di democrazia partecipata…).

Ora noi sappiamo come si può fare e come si fa. E siamo disponibili e aperti a condividere questa esperienza, questo *know-how*, con chiunque voglia sperimentarsi in un simile percorso.

Ecco di seguito alcune indicazioni su come fare. L'architettura del format è molto chiara e si può descrivere, schematicamente, così (è quello che in gergo chiamiamo Project Design):

1. Analisi dell'"emergenza" (sanitaria, sociale, …) a cui si intende far fronte

Realizzate iniziative di utilità sociale che partano dalla effettiva conoscenza delle questioni che si intende affrontare, delle loro cause, del contesto (persone, ambiente) in cui si opera. E' indispensabile conoscere luoghi e persone in prese diretta per arrivare a questa conoscenza, Così, nel caso de Il Teatro Fa Bene, è stata necessaria prima una accurata fase di studio in loco per trovare i sistemi migliori per comunicare in base alla cultura dei luoghi e ai vincoli esogeni (per esempio, a Cabo Delgado 76% di analfabetismo e solo un terzo della popolazione parla la lingua ufficiale, il portoghese. Da qui la scelta di uno spettacolo anziché la diffusione di testi scritti; l'uso dello swahili e non la lingua ufficiale del Paese).

2. Studio delle possibili risposte attraverso forme espressive artistiche

Cercate forme nuove e originali per il contesto in cui operate, le uniche che consentano di farsi sentire, "fare la differenza". Nel nostro caso ciò ha significato far ricorso ai canoni della commedia dell'arte, perché "soltanto nel divertimento, nella passione e nel ridere si ottiene una vera crescita culturale" (la frase è di Dario Fo).

3. Coinvolgimento delle comunità e dei loro rappresentanti

Curate il coinvolgimento a tutti i livelli: dalle autorità nazionali a quelle locali fino alla popolazione target, non trascurando gli operatori direttamente interessati (nel nostro caso i medici e gli infermieri), anche attraverso l'uso di *focus group*. Senza la costruzione preliminare del consenso, l'ascolto e la comprensione dei diversi punti di vista rischiate di essere vissuti come corpi estranei.

4. Casting delle persone (attori amatoriali locali) che rappresenteranno lo spettacolo

Questo è uno dei passaggi più delicati: il successo dell'iniziativa dipenderà in larga parte dalla qualità degli attori che coinvolgerete, che devono essere rappresentativi dei gruppi sociali, etnici, religiosi della comunità che li esprime per poter essere in sintonia con il pubblico.

5. Formazione degli attori amatoriali

Ovviamente c'è molto da insegnare e assieme molto da apprendere quando si confrontano due culture distanti tra loro. Ciò senza sottrarsi alla responsabilità di insegnare quanto in più si sa sul come fare.

6. Costruzione, anche assieme a loro, dello spettacolo e dei materiali scenici

E' molto importante che il testo che scriverete e la macchina dello spettacolo siano condivisi in tutti i passaggi, per evitare di cadere involontariamente in qualche trappola comunicativa. Esempio: nel nostro caso lo spettacolo prevede una storia di innamoramento tra persone che hanno ciascuna già un precedente vincolo affettivo con un altro partner. Secondo i nostri canoni in genere questo "tradimento" è considerato meno grave se accade tra fidanzati, più grave se accade dopo il matrimonio. A Cabo Delgado vale l'opposto: se due fidanzati si lasciano mettono in crisi le rispettive famiglie che hanno messo a disposizione del futuro matrimonio una parte del patrimonio comune. Dopo il matrimonio si crea un nuovo nucleo e un nuovo patrimonio indipendente dalle famiglie originarie e il distacco è meno traumatico per la comunità. Se non ne avessimo parlato durante la preparazione dello spettacolo con gli attori avremmo rischiato una trappola comunicativa.

7. Pre-test dello spettacolo (flash mob) e messa a punto definitiva

Avete completato lo spettacolo. Si va in scena! E invece no: prima bisogna vedere l'effetto che fa per poter apportare le eventuali necessarie correzioni. E il modo più efficace per farlo è un flash mob in cui gli attori recitano a sorpresa in un luogo pubblico della zona target della tournée, così da vedere le reazioni di un pubblico non condizionato da un'attività di preparazione preliminare.

8. Preparazione e promozione della tournée sul territorio

Verificate le location con i responsabili delle località dove si svolgerà la tournée (nel nostro caso, non esistendo strutture al coperto, la scelta dello spiazzo tra gli alberi più adatto in ciascun villaggio per allestire la scenografia e ospitare il massimo numero di spettatori), preparazione e distribuzione di locandine dello spettacolo, "ingaggio" di strilloni che annuncino lo spettacolo il giorno del suo svolgimento, …

9. Tournée!

Ecco ci siete finalmente… "tanta merda"! (E' un augurio che si fanno i teatranti, equivale a in bocca al lupo).

10. Follow up

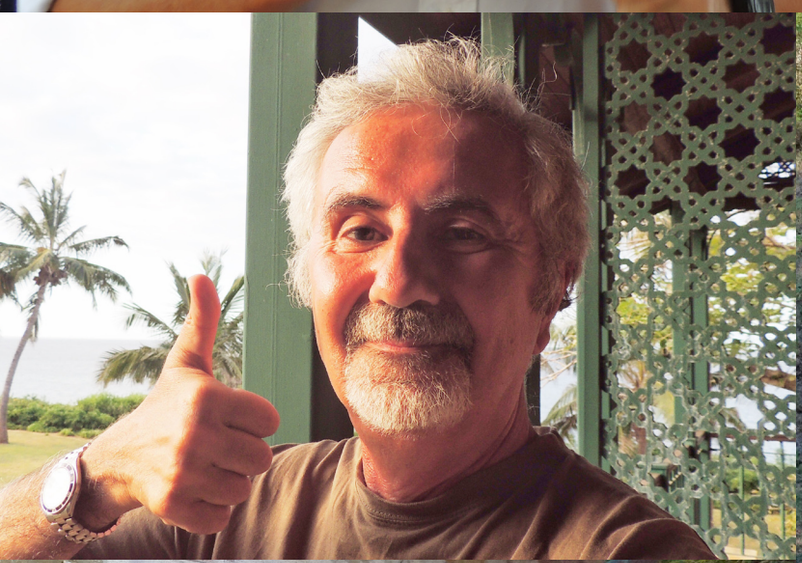
La tournée è finita, tornate per parlare con le autorità del luogo, con gli operatori sociali (nel nostro caso medici e infermieri), con gli attori amatoriali coinvolti… per valutare l'impatto e definire come proseguire.

11. Documentazione video

Per tutta la durata del progetto assicurate la documentazione video che serve anche per la comunicazione del progetto sui media tradizionali, nel web, sui social… attraverso la produzione di web serie, documentari… e per lasciare una traccia tangibile del lavoro svolto che possa servire a dare ulteriore diffusione al messaggio.

E infine, *last but not least*, lavorate a cose in cui credete e che vi danno piacere.

Si può fare!



"IL TEATRO FA BENE
O TEATRO FAZ BEM!
THEATRE SO GOOD!"

I NUMERI DEL PROGETTO:

32

Persone impegnate nel progetto

400

Ore di riprese video

557

Durata del progetto in giorni

1.067

Giornate di lavoro Italia/Mozambico

25.000

Abitanti dei villaggi toccati dalla tournée

7.000.000

Persone informate dell'iniziativa attraverso i media

Un secondo prima di andare in scena...

MEDICI CON L'AFRICA CUAMM

Prima ONG in campo sanitario riconosciuta in Italia, già nel nome è indicata la sua missione: nel distretto di Palma è il riferimento imprescindibile per gli aspetti sanitari del progetto.

eni foundation

Nata nel 2006, in Mozambico affianca le Autorità Sanitarie locali nella riduzione della mortalità neonatale, infantile e materna attraverso l'incremento della qualità e dell'accesso al sistema dei servizi di medicina.

Jacopo Fo s.r.l.

Il coinvolgimento della comunità del Mozambico e la diffusione capillare di buone pratiche attraverso la valorizzazione del potenziale artistico degli attori coinvolti: il cuore del progetto è affidato alla società Jacopo Fo srl.

www.ilteatrofabene.it